



# Mitteleuropa

dal 1974

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - ANNO 26° - N. 3 DICEMBRE 2006 - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

n. 3 dicembre 2006

## *Un sorriso pieno di auguri*

*Auguri di Buon Natale  
e buon anno!*

*Veseli Božič  
in srečno novo leto!*

*Sretan Božič  
i Nova Godina!*

*Bon Nadâl e bon an  
e che Diu us dei dal ben!*

*Veselé Vánoce  
a št'astrný nový rok!*

*Veselé Vianoce  
a št'astrný nový rok!*

*Frohe Weihnachten  
und ein gutes neues Jahr!*

*Kellemes karácsonyi ünnepeket  
és boldog Új Évet!*

*Wesołych Świąt Bożego Narodzenia  
i szczęśliwego Nowego Roku!*

**Periodico trimestrale  
dell'Associazione Culturale  
Mittleuropa**

**Direttore responsabile:** Paolo Petiziol

**Comitato di Redazione:** Nicola Cossar,  
Claudio dell'Oste, Giuseppe Passoni,  
Stefano Perini

**Segreteria di Redazione:** Eva Suskova

**Fotografie:** Archivio Associazione  
Mittleuropa, L. Sojka,  
C. Intersimone, M. Čechurová,  
A. Pelizzon, O. Pilot, KLM

**Sede:** via San Francesco, 34  
33100 UDINE - Tel. e fax: 0432.204269  
E-mail: [info@mittleuropa.it](mailto:info@mittleuropa.it)  
Internet: [www.mittleuropa.it](http://www.mittleuropa.it)

**Editore:** Ass. Culturale Mittleuropa,  
via Santa Chiara, 18 - 34170 GORIZIA

**Stampa:** Cartostampa Chiandetti  
Reana del Rojale (Ud)

Autorizzazione del Tribunale di Udine  
n. 456 del 12/9/1979

“Mittleuropa” viene pubblicato  
con il sostegno finanziario della  
Regione Friuli Venezia Giulia.

**Abbonamento:**

Per ricevere “Mittleuropa” asso-  
ciati all'Associazione Culturale  
Mittleuropa, versando € 20,00  
(venti euro) sul conto corrente  
postale n. 10475499.

Per informazioni, puoi scrivere a  
**Redazione di “Mittleuropa”**,  
via San Francesco, 34  
33100 Udine;  
telefonare allo 0432.204269;  
inviare e-mail a  
[info@mittleuropa.it](mailto:info@mittleuropa.it)

**Per i soci:**

- **se non avete ancora provveduto a versare la quota associativa di € 20,00 per l'anno in corso, Vi preghiamo di utilizzare un bollettino intestandolo a Associazione Culturale Mittleuropa - conto corrente postale n. 10475499**

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mittleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mittleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

# In questo numero

- 3 La Prima - La Grande - L'inimitabile...**  
*di Paolo Petiziol*
- 5 Ci hanno scritto ...**
- 6 Budapest 1956-2006**  
*di Paolo Petiziol*
- 7 La battaglia di Lissa**
- 8 L'Europa di ieri. E di domani?**  
*di Stefano Perini*
- 9 Nemici senza odio**  
*di Maurizio di Iulio*
- 11 Convegno  
Euroregione aquileiese  
Un sistema finanziario euroregionale**
- 12 Quale il futuro assetto del sistema finanziario  
euroregionale?**
- 13 L'intermediazione finanziaria.  
Alcune brevi considerazioni**  
*di Stefano Miani*
- 15 Euroregione aquileiese**  
*di Paolo Petiziol*
- 16 Giovani neo-emigranti**  
*di Chiara Del Savio*
- 17 Folklore a Kötschach**  
*di Klaudius von Wirt*
- 19 Sul Plöcken**  
*di Klaudius von Wirt*
- 20 Incontro sul S. Michele**  
*di Claudio Dell'Oste*
- 21 Le interviste... (im)possibili  
La terrazza di Praga**  
*di Giuseppe Passoni*
- 27 Musica cortese**  
*di Nicola Cossar*
- 29 Il Conte Alfredo**  
*di Ennio Puntin Gognan*
- 32 Cracovia**  
*di Claudio Dell'Oste*
- 36 Un luogo della memoria: Przemyśl**  
*di Stefano Perini*
- 39 Sorpresa**



# La Prima - La Grande L'inimitabile

festa - fest - oslava - praznik - ünnepe - fieste

di Paolo Petziol

**C**osì recitava la copertina dell'ultimo numero della nostra rivista nell'invitarci tutti alla 158ª Festa dei Popoli della Mitteleuropa. Pur nell'entusiasmo che sempre mi pervade in quei giorni, sinceramente pensai che forse il messaggio fosse un po' esagerato.

Con il *senno di poi*, devo però ricredermi.

## La Prima

In effetti, proprio lo è. Nel lontano 1975, quando cominciammo a dare a questa festa il senso di un incontro fraterno ed europeo, in nessun Paese del vecchio Continente si celebrava un tanto. L'Europa divisa dalla *cortina di ferro* ed il mondo in preda alla *guerra fredda* aveva altro a cui pensare, non rendendosi conto che un futuro di pace poteva trovare fondamento solo con un processo di riunificazione e fratellanza continentale. Nemmeno nell'Austria neutrale, libera e democratica, riferimento storico naturale per molti Paesi centro-europei, nulla si fece per dare un segnale di speranza ai fratelli *al di là del muro*. La neutralità imponeva anche questo ed il richiamo della nostra festa, enfatizzato dai *media* di mezza Europa, quasi turbò il tranquillo e pacifico status della Repubblica dell'alpen dollar. Ci vollero più di vent'anni per veder nascere tentativi d'emulazione, ma solo quali revival nostalgici o feste in costume d'epoca, in genere iniziative di richiamo turistico.

Insomma la nostra primogenitura è ampiamente documentata e confido possa essere compreso tutto il nostro legittimo orgoglio.



## La Grande

Questo evento, nelle sue più recenti edizioni, ha richiamato persone dalla Polonia, Baviera, Austria, Slovenia, Croazia, Cechia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Serbia, Italia, ...e si allarga sempre più.

Passando alla verifica numerica, possiamo serenamente valutare che, se un bel sole ci assiste, in quel fine settimana convergono su Cormons 25.000-30.000 persone, con un "indotto" ancora più consistente.

Qualche quotidiano ha riportato cifre anche di molto superiori, ma non vorrei che fossimo noi ad esagerare...

Oggi è unanimemente riconosciuto come uno dei grandi eventi del nord-est italiano.

## L'inimitabile

Inimitabile perché questa festa è fatta dalle persone che vi partecipano, per cui ogni anno si rinnova con il rinnovarsi dei gruppi, dei personaggi, dei musicisti di strada e d'osteria, delle bande e delle orchestre, dei costumi e dei





loro colori, dei sorrisi delle ragazze boeme, piuttosto che ungheresi o austriache, delle melodie che sgorgano da cori spontanei di ragazzi che non si sa da dove arrivano.

Noi cerchiamo di dare alla festa una regia, un cliché, perché questo è necessario, ma è impossibile incanalare e predeterminare una festa di popolo, anzi di popoli. Figurarsi imitarla!

### L'unica

Oggi mi sento di poter sostenere anche l'unicità di quest'incredibile manifestazione. D'altronde, se è inimitabile non può che essere unica. Ma la sua unicità deriva anche dai riconoscimenti che, piano piano nel tempo, ci sono pervenuti per incoraggiare questo nostro messaggio di speranza e di pace, come pure le presenze di Autorità istituzionali e diplomatiche, ed ancora i patrocini che questo avvenimento può vantare. Nell'ultima edizione siamo stati onorati dell'alto patrocinio delle Ambasciate di Austria, Croazia, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria; del patrocinio di: Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del Consolato Generale della Repubblica Ceca in Milano, della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Provincia di Gorizia e del Comune di Cormons.


Se un tanto può già rappresentare un *unicum* nel contesto nazionale ed internazionale, ritengo che le parole del Santo Padre, Benedetto XVI, giunteci per il tramite di Sua Eminenza Rev.ma Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato di Sua Santità,



coronino nel modo più degno e più alto il nostro trentennale impegno di fratellanza mitteleuropea e, conseguentemente, europea.

Per questo prezioso e raro riconoscimento, tutta la nostra gratitudine al Santo Padre, illuminato figlio di Baviera e della Mitteleuropa.

Per tutti noi una responsabilità senza pari, UNICA!



SECRETARIA DI STATO


MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Dal Vaticano, 18 agosto 2006

SIGNOR PAOLO PETZIOI, PRESIDENTE ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA  
VIA SAN FRANCESCO, 34 - 33100 UDINE

OCCASIONE FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA  
PROMOSSA DA CODESTA ASSOCIAZIONE CULTURALE  
SANTO PADRE CORDIALMENTE SALUTA ORGANIZZATORI ET PARTECIPANTI PROVENIENTI DA DIVERSI PAESI EUROPEI AUSPICANDO CHE SIGNIFICATIVO EVENTO CONTRIBUISCA AT ALIMENTARE FRA NAZIONI TUTTE SOLIDALE COOPERAZIONE ET FRATERNA INTESA PER COSTRUIRE IN EUROPA COMUNE FUTURO DI AUTENTICO PROGRESSO ET PACE ET INVOCANDO COSTANTE ASSISTENZA DIVINA IN VIA AT PRESENTI CELEBRAZIONE EUCARISTICA SUA SPECIALE BENEDIZIONE APOSTOLICA.

CARDINALE ANGELO SODANO SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITA'





# Ci hanno scritto...

Carissimi, siamo noi che dobbiamo ringraziarvi per la gioia che ci date ospitandoci alla Festa dei popoli! Per i nostri giovani e per noi questa manifestazione è motivo per rinsaldare una amicizia, venutasi a creare negli anni, che ci lega profondamente in un ideale comune.

Poco conta se quest'anno la nostra lingua sia stata "tagliata" e non abbiamo potuto invocare il Signore assieme a tanti nostri fratelli.

Un nostro giovane associato ha commentato il fatto dicendo che se non ci fossero stati i nostri "fanti da mar" e i nostri "marineri" a Lepanto, la nostra cerimonia religiosa sarebbe forse oggi presieduta da un Imam della moschea di Cormons. Del resto, eliminare la lingua di un popolo per imporre prepotentemente quella del popolo dominante è tipico frutto e conseguenza della "peste nazionalistica", "quella virulenta epidemia che causò due guerre mondiali e più di cento milioni di morti", come se con queste stupide operazioni si potesse cambiare l'animo della gente.

Ho voluto citare il tuo editoriale "Per favore un po' di rispetto" che mi ha particolarmente colpito e commosso. Sono le stesse parole che ripeteva mio padre che ebbe esperienza diretta di quella tragedia durante la seconda guerra mondiale come comandante della difesa costiera a "Lusinpico".

Mio padre, d'estrazione asburgica e mitteleuropea, non riusciva a capacitarsi di come i veleni del nazionalismo e del comunismo avessero potuto coinvolgere e sconvolgere le coscienze di persone che per secoli avevano vissuto le une accanto alle altre in pace, ne tantomeno le vergognose strumentalizzazioni del dopoguerra fatte sulle disgrazie di 250 mila persone costrette ad espatriare dalla propria terra.

Purtroppo questi semi di odio e di violenza non sono ancora stati distrutti e le male piante continuano ad allignare; è quindi nostro dovere di uomini europei lottare con l'arma della fraternità e della pace risveglian-

do le coscienze addormentate in questo tragico sonno della ragione e dell'amore che veramente genera solo mostri.

Per questa ragione l'aria di Cormons ci rigenera, ci fa sentire forti e solidali e ci spinge a sanare questa diaspóra di popoli voluta da pochi per dominare le coscienze. Due eventi altamente significativi hanno caratterizzato questa giornata ed hanno colpito profonda-

mente i cuori dei nostri giovani: il messaggio del Santo Padre e la presenza dell'ambasciatore serbo presso la Santa sede; e di questa tua opera, Paolo, devi essere orgoglioso.

Le parole del Papa fanno capire ai dubbiosi, agli incerti e a quanti ti hanno ostacolato per anni che hanno perso: la tua è sempre stata la strada giusta, come giusto è il riconoscimento autorevole del rappresentante della Cristianità.

Questa è la nostra Europa, questa è l'Europa che vogliamo, questa è l'Europa che costruiremo assieme ai nostri figli, questa è la vera casa comune costruita giorno dopo giorno con i mattoni dell'amore di Cristo,

questa è l'Europa che il Beato Carlo d'Austria voleva!

La presenza dell'ambasciatore serbo è stato il degno coronamento di questa giornata speciale: per me e per molti di noi è stato, dopo quasi cento anni, cancellare l'assassinio di Sarajevo che c'è costato un'infame guerra. Ma c'è di più: accanto al serbo c'era il croato in una comune testimonianza di volontà di pace e di fratellanza.

A Cormons svanivano i fantasmi dei cetnici, degli ustascià, dei titini, di quanti altri contribuirono, anche in tempi più recenti, ad arrossare di sangue fraterno quelle terre d'Europa.

Grazie, Paolo, di averci dato anche questo!

*Maria Laura e Alberto*

Treviso, 13 settembre 2006.



# Budapest 1956-2006

*...mi sento ancora  
orgogliosamente ungherese!*

di Paolo Petiziol

**I**l 23 ottobre 2006 l'Ungheria ha solennemente ricordato il cinquantesimo anniversario della rivoluzione popolare per la sua libertà.

Avevo solo 10 anni in quel lontano 1956, ma molto vicino e nitido è il ricordo di quel bambino incredulo e sbigottito nel sentire in famiglia e alla radio terrificanti notizie di avvenimenti che riguardavano una città ed un popolo cui i miei genitori e soprattutto i nonni si sentivano così vicini. Partecipavano al dolore di quelle persone come se fossero i nostri vicini di casa. Gli occhi cerulei di nonno Stefano, sempre dolci e sorridenti, divennero lucidi e tristi. Osai pensare che il nonno avesse pianto e ciò mi turbò tantissimo, perché ritenevo che un Uomo non dovesse piangere mai. In effetti, in casa c'era tanta tristezza ed allora pensai che forse fossimo un po' ungheresi, per questo l'atmosfera che mi circondava era così densa di amarezza e sconforto.

Da allora mi sono sentito sempre un po' ungherese.

Ebbi la fortuna di avere dei nonni straordinari, a cui debbo gran parte dei miei sentimenti più nobili e quella educazione che, poi, fece di me un cittadino della Mittleuropa molto prima che l'Europa ritrovasse se stessa con il crollo della cortina di ferro. Seppi così che nonno Leopoldo parlava un po' l'ungherese, che si era recato spesso a Budapest per via della sua grande passione: i cavalli, e andava ad acquistarli in Ungheria. La nonna Maria, finalmente (ma qualche anno dopo), mi confidò che il nonno, alla fine della prima guerra mondiale, nella



*In viaggio verso la libertà*

desolazione del crollo del suo Impero e fortemente preoccupato per l'avvenire dei suoi cinque figli, volesse emigrare in Ungheria. Fu una dura battaglia farlo desistere.

In seguito seppi pure che papà e mamma avevano accolto ed aiutato dei profughi, ma non lo seppi da loro, bensì dai figli degli stessi, che nel frattempo ebbi la fortuna di conoscere.

Andai a Budapest per la prima volta nel 1974, coronando così un mio sogno infantile, ma la gioia fu ben presto soffocata dalla realtà. Una delle più belle città d'Europa, uno dei popoli più fieri e orgogliosi della nostra storia europea, vivevano in un'immensa e desolante prigione.

Li amai ancora di più ed ancora di più mi sentii ungherese!

In anni più recenti, i casi della vita mi portarono a Budapest innumerevoli volte e questo antico filo che mi lega all'Ungheria si è sempre più rafforzato.

Un destino familiare?

Vi lascio immaginare cosa

sentì il mio cuore, quando, nell'aprile 1997, il Presidente d'Ungheria, Arpad Goenz, mi conferì al "Croce al Merito della Repubblica". La dedicai alla memoria di nonno Leopoldo, nella speranza che potesse essere orgoglioso di suo nipote.

Risposi pertanto con entusiasmo all'invito delle Autorità e del nostro Ambasciatore a Budapest per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario.

Un'occasione straordinaria e unica per rivivere "in diretta" una grande e valorosa pagina di recente storia europea. Ebbi, infatti, l'onore e l'occasione di incontrare non pochi protagonisti di quei fatti del '56, alcuni convenuti dalle più svariate parti del mondo. Un'emozione indescrivibile ed un'esperienza irripetibile, che m'induce a continuare tenacemente, con la "nostra" Mittleuropa, nell'impegno per la costruzione di un'Europa che possa avere futuro. Ma il presupposto del futuro è l'esistenza di un passato cui fare riferimento, nel bene e per non ripeterne il male.

Tanti auguri, fratelli ungheresi!



# La battaglia di Lissa

## La verità 140 anni dopo

**F**orse non tutti sanno, anche perché a scuola nessuno ce l'ha mai insegnato, che la terribile sconfitta della Marina sabauda nello storico scontro presso l'isola di Lissa, in Dalmazia, fu principalmente dovuta a clamorose incomprensioni linguistiche nella trasmissione degli ordini.

Mentre, infatti, nella marina imperial-regia la lingua ufficiale era il veneto, cosicché tutti gli equipaggi si comprendevano perfettamente fra di loro essendo tutti veneti, istriani o dalmati, in quella sabauda la lingua italiana non era compresa dai marinai, che parlando solo i dialetti delle loro regioni di provenienza, non erano in grado di comprendere gli ordini impartiti dai loro ufficiali.

A conferma di ciò, vi diamo lettura di un recente carteggio ufficiale di cui siamo venuti in possesso grazie alla cortese segnalazione del N. H. Giorgio Aldrighetti di Chioggia:

Dalla lettera dell'Ammiraglio Paolo Pagnottella, Comandante l'Istituto di Studi Militari Marittimi di Venezia, in data 24 febbraio 2003, indirizzata al sig. Aldo Bullo, Presidente dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia di Chioggia:

“Durante la battaglia navale di Lissa del 20 luglio 1866, a bordo della ‘Ferdinand Max’, che affondò la corazzata italiana ‘Re d'Italia’, speronandola, la maggior parte dell'equipaggio era formato da marinai veneti ed istriani e fra loro due vennero anche insigniti



Monumento all'Ammiraglio Tegethoff

di medaglia d'oro e quaranta di medaglia d'argento.

Per la precisione le medaglie d'oro furono assegnate a Vincenzo Vianello di Pellestrina e Domenico Penzo di Chioggia.

La lingua di bordo e di comando era il veneto, parlato correttamente dall'Ammiraglio Tegethoff (formatosi militarmente a Venezia) e l'ordine impartito dall'Ammiraglio (il quale si trovava alle spalle del timoniere Vincenzo Vianello) fu esattamente: *'Nino daghe dosso che ea ciapemo'*.

[Vincenzo, vai addosso alla nave che la prendiamo. N.d.A.]

Al momento dell'affondamento l'equipaggio lanciò l'urlo *'Viva San Marco'*.

L'amore per la Storia è anche amore per la verità!



# L'Europa di ieri. E di domani?

di Stefano Perini

**G**iani Stuparich (1891-1961) è stato uno dei più importanti e vivaci uomini di cultura triestini della prima metà del Novecento.

Scrittore, poeta, saggista ha rappresentato con sottigliezza ed incisività il contrasto romantico tra vita morale e vita dei sensi, tra volontà ed istinto.

Laureato a Firenze nel 1915, vicino all'ambiente della "Voce", fu un irredentista, che nello stesso anno si arruolò (assieme al fratello Carlo, poi caduto sul campo) come volontario nell'esercito italiano. Decorato al valore, fu preso prigioniero nel 1916, ma riuscì a non far scoprire la sua reale identità di cittadino austriaco. Della sua esperienza bellica ha lasciato una bella testimonianza nel libro "Guerra del '15".

Questa convinta scelta di campo, vissuta con determinazione e coraggio, rende ancor più apprezzabili e non sospette alcune sue affermazioni di trent'anni dopo, fatte nel corso di una serie di conversazioni radiofoniche, riprodotte poi nel volume "Piccolo cabotaggio", edito nel 1955, e che qui di seguito riportiamo: "Prima della guerra del '14, l'Europa era un solo paese, in cui si parlavano sì varie lingue, tuttavia ci s'intendeva, c'era un'aspirazione

comune di civiltà e, sebbene ci fossero i confini degli Stati, con un po' di buona volontà da parte di tutti si sarebbero lentamente potuti eliminare. Invece che disastro! Già prima del '14 i cannoni avevano tonato sul Mediterraneo e in Europa. Poi non se ne parla: eserciti, trincee, distruzioni. E quando ci fu la cosiddetta pace del '19, ecco le barriere, i rancori, i desideri di vendetta, le nazioni impoverite, dissanguate, sofferenti.

Prima, nel '12, io mi mettevo di sera in treno a Trieste, facevo una lunga dormita non disturbato da nessuno, la mattina seguente scendevo a Praga. Dopo, nel 1921, quando tornai a Praga non più studente, ma profes-

sore, chiamato a far lezioni di letteratura italiana a quell'università, dovetti sostare a tre confini, subire le visite più minuziose alla mia valigia, avere su di me gli sguardi ed i rimbrotti di quattro sorta di poliziotti e doganieri, con cui non era facile intendersi (...). Mi pare inutile che io seguiti a farvi il quadro di questi ultimi nostri trent'anni sciagurati. Mi premeva soltanto testimoniare che prima l'Europa era veramente vicinissima a essere un'Europa unita e buona custode e amministratrice della sua grande civiltà millenaria, mentre dopo l'Europa si spezzò, s'avvolse nella barbarie e fu sul punto d'inabissarsi...".

## CENSIMENTO

Siamo lieti di informarvi che un nostro socio, noto per aver pubblicato diversi libri di storia e tradizioni della bassa pianura friulana, sta conducendo una dettagliata, meritoria e preziosa ricerca nel tentativo di censire, il più compiutamente possibile, i militari austro-ungarici del primo conflitto mondiale provenienti dal distretto di Cervignano del Friuli, già Contea principesca di Gorizia e Gradisca. Chiunque fosse in possesso di dati o materiali informativi (fotografie, diari, memorie, cartoline,...) utili a questo encomiabile scopo, è pregato di mettersi in contatto con la nostra Associazione. Grazie.

**GRAZIE A TUTTI COLORO CHE HANNO RINNOVATO  
LA LORO STIMA E LA FIDUCIA AL NOSTRO IMPEGNO.**



# Nemici senza odio

di Maurizio di Iulio

*“Wir Jäger lassen schallen ein froh, gewaltig Lied...”*

*“Noi Cacciatori facciamo risuonare un allegro e baldo canto...”*

Così comincia il *“Kaiserjägerlied”*, vale a dire il canto dei *“Kaiserjäger”*, i Cacciatori Imperiali, uno dei più celebri e più valorosi Corpi dell’Imperiale e Regio Esercito Austro-Ungarico. Le loro origini risalgono nientemeno che al 1511, quando l’imperatore Massimiliano I d’Asburgo istituì la *“Tiroler Landesmiliz”*, cioè la *“Milizia Territoriale Tirolese”*, che, in base ad un particolare privilegio, aveva il compito di difendere i confini della propria regione.

Il primo reparto regolare di *“Kaiserjäger”* fu comunque costituito soltanto il 17 maggio 1815, quando l’imperatore Francesco I ordinò che il reggimento di *“Jäger”* (*“Cacciatori”*) formato dal generale Franz Fenner von Fennerberg assumesse la denominazione ufficiale di *“Kaiserjägerregiment Kaiser Franz”*.

Secondo la tradizione, ogni reparto eleggeva i suoi ufficiali e, invece che con il classico saluto militare, i sottoposti si rivolgevano loro con la caratteristica espressione di *“Grüss Gott!”*, *“Dio ti benedica!”*, ancor oggi usata in tutta l’Austria, in Baviera e nell’Alto Adige.

Nel 1895 i battaglioni di *“Kaiserjäger”* erano diventati sedici, suddivisi in quattro reggimenti; nell’agosto 1914, al momento della mobilitazione seguita alla dichiarazione di guerra dell’impero Austro-Ungarico al regno di Serbia, i quattro battaglioni che costituivano ogni reggimento avevano una forza di circa 2000 uomini ciascuno. Inviati a com-

battere sul Fronte Orientale già all’inizio della guerra, essi costituivano il XIV Corpo *“Edelweiss”*. Posto sull’ala sinistra della III Armata, con il compito di difendere dai Russi la città di Leopoli, capitale della Galizia.

Nel 1915, dato che in quel periodo il fronte russo non creava problemi, i *“Kaiserjäger”* vennero inviati sul

fronte dell’Isonzo in aiuto alla V Armata, comandata dal generale Svetozar Boroevic von Bojna, dimostrando uguale valore; successivamente – in seguito al ritiro del Corpo Alpino tedesco dal fronte delle Dolomiti – vennero trasferiti nel Tirolo meridionale, dove si trovarono a combattere contro altri valorosi e tenaci figli della montagna: gli Alpini.

Il Corpo degli Alpini è stato fondato nell’ottobre del 1872 grazie ad una felice idea del capitano di Stato Maggiore Giuseppe Domenico Perrucchetti, che in un suo articolo pubblicato dalla *“Rivista Militare Italiana”* nel maggio dello stesso anno scrisse tra l’altro: *“Io vorrei suddividere la zona alpina in tanti settori, ciascuno dei quali dovrebbe, a seconda delle esigenze della difesa,*



*comprendere una o due vallate ed essere a cavallo delle linee di operazione che valicano le Alpi. Le forze militari, reclutate in loco, formerebbero l'unità difensiva del medesimo settore, o distretto. (...)*

Anche gli Alpini, dunque, come i loro colleghi austriaci, venivano reclutati su base regionale, facendo leva sul sincero e vivissimo amore dei montanari per le loro valli e sulla perfetta conoscenza che di esse avevano.

Durante la "Grande Guerra", i vari battaglioni alpini vennero infatti impiegati nelle loro zone di reclutamento e di operatività, come ad esempio il battaglione "Tolmezzo" – comandato dal maggiore Luigi Sapienza –, che combatté in Carnia e, già nel maggio e nel giugno 1915, si distinse nelle difficili operazioni sui monti Pal Grande, Pal Piccolo e Freikofel.

Sebbene la leggenda del tempo tentasse di far credere il contrario, in realtà la "guerra" tra i due Corpi fu spesso tale soltanto di nome, perché in molti casi capitava addirittura che i militari e le loro guide dei due "opposti" schieramenti – come numerosi e documentati episodi provano con chiarezza – si conoscessero di persona e non mancassero di agire per logica conseguenza: a questo

proposito, ci sembra opportuno ricordare il caso della guida Giovan Battista Compagnoni, detto "L'Africano" perché nel 1886, con il grado di caporale, aveva partecipato alla spedizione del generale di San Marzano in Abissinia.

Un giorno, mentre il Compagnoni si trovava di pattuglia con un Capitano della 113<sup>a</sup> Compagnia del Battaglione "Tirano" sotto il monte Vior, i due avvistarono una pattuglia di "Kaiserjäger" che scendeva dal Cavedale; il Capitano, a dire il vero, pensò subito che le cose si mettessero male, ma "l'Africano", ridentolo, lo rincuorò subito, invitandolo a non aprire il fuoco. Toltosi il cappello alpino, lo alzò sulla piccozza e lo fece girare tre volte in aria verso gli austriaci in segno di saluto; l'altra pattuglia rispose allo stesso modo e

Compagnoni, sempre in tono sereno, disse al suo superiore di aver riconosciuto in uno di quegli austriaci un suo vecchio amico di nome Arturo, una guida aggregata ad un reparto "nemico". Poco dopo, i due reparti si ritrovarono in una caserma vicina, e lì, disarmati, italiani ed austriaci si abbracciarono, accesero il fuoco e consumarono fraternamente un buon pranzo "alla montanara".

"Noi non saremo mai nemici", esclamò ad un certo punto Arturo durante la colazione, "perché amiamo queste cime!"

Ai nostri giorni, il tradizionale, commovente e fraterno incontro tra le Truppe Alpine italiane ed austriache che, nell'estate di ogni anno, avviene in forma ufficiale a Passo Pramollo è una nuova e grande prova di tutto questo: anch'esso, infatti, dimostra che le montagne, cattedrali della natura a Dio, non dividono, ma uniscono; ugualmente, anche il nostro auspicio è che tutti gli uomini di buona volontà del nostro tempo e della nuova Europa s'impegnino a vivere sinceramente il grande programma dell'unità e dell'amicizia reciproca!



Bar "Ai due Club" di Gorizia. Ci Complimentiamo con i titolari Boris e Luciano



**EUROREGIONE AQUILEIESE**  
**Economia-Finanza-Fiscaltà transfrontaliera:**  
**progetti d'integrazione**

**UN SISTEMA FINANZIARIO**  
**EUROREGIONALE**

---

**San Giovanni al Natisone**  
**Villa de Brandis**

---

**VENERDÌ 6 OTTOBRE 2006**

Con il sostegno e la collaborazione

**Assessorato Relazioni Internazionali e Comunitarie**  
**della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia**

**Corso di laurea in Banca e Finanza - Facoltà di Economia - Università di Udine**  
**Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia**

**Mittleuropa**

*Dal 1974*



# Quale il futuro assetto del sistema finanziario euroregionale?

Il successo dell'iniziativa dello scorso anno, fortemente condivisa dall'Assessorato per le relazioni Internazionali e Comunitarie della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e dalla Facoltà di Economia dell'Università di Udine, ha impegnato l'associazione Mittleuropa a proseguire nel dialogo e nel confronto istituzionale-tecnico, per promuovere concretamente quell'idea di euroregione che da decenni è patrimonio e aspirazione di "Mittleuropa".

Venerdì, 6 ottobre, alle ore 10.00, nella degna cornice di Villa de Brandis, in San Giovanni al Natisone, è stato affrontato un tema necessariamente prioritario per il concreto evolversi del progetto euroregionale: **la finanza**.

*I migliori progetti troppo spesso, infatti, s'infrangono sulla prima delle concrete realtà: il supporto finanziario con il quale realizzarli.*

Nove istituzioni creditizie, fra le più rappresentative del nord-est italiano, hanno risposto all'invito di "Mittleuropa" e si sono riunite ad un tavolo comune per discutere sui possibili progetti d'integrazione in tema d'economia, finanza e fiscalità transfrontaliera.

Fra i partecipanti va rilevato il livello manageriale di alcune Banche, in particolare Raiffeisen, Unicredit, Popolare di Vicenza, Nord Est Banca, Friulcassa e Friuladria, rappresentate da responsabili d'alto profilo dirigenziale.

Ai lavori hanno preso parte pure l'assessore alle relazioni internazionali della Regione Friuli Venezia Giulia, Franco Jacop, della Provincia di Udine, Ennio Decorte, della Regione dell'Istria, Oriano Otočan, della Provincia di Bolzano, Roland Atz, nonché qualificati osservatori del mondo dell'imprenditoria e della politica.

Di rilevante spessore e attualità l'intervento del prof. Stefano Miani, titolare del corso di laurea in Banca e Finanza della Facoltà di Economia dell'Università di Udine, che, dopo l'analisi dell'attuale struttura finanziaria nelle singole aree fra loro confinanti, si è soffermato su temi progettuali di creatività ed ingegneria finanziaria al servizio di un'economia integrata euroregionale.

Il presidente Petiziol ha invece trattato la complessa vicenda dei Gruppi Europei di Cooperazione Transfrontaliera, del loro iter istitutivo e delle loro competenze, nonché il processo di liberalizzazione del sistema bancario e la sua vera internazionalizzazione (la *cura Draghi*, come Petiziol l'ha chiamata).

Altrettanto unanimi i consensi e le proposte in chiusura dei lavori, anche per ciò che attiene ai nuovi auspicati ruoli di Friulia, Finest, Mediocredito e dei Consorzi di Garanzia.

In ultima analisi, il convegno ha stupito per l'insolito protagonismo del mondo della finanza e la larga identità di valutazioni e programmi, ed ha riscosso un vivo interesse da par-

te di tutti i numerosi Istituti bancari partecipanti, come pure degli osservatori istituzionali e delle categorie economiche. Positive e lusinghiere considerazioni sull'opportunità ed utilità dell'iniziativa si sono susseguite non solo negli interventi, ma anche nei giorni successivi, a conferma di un'intuizione il cui successo è stato conseguente alla professionalità e competenza dei convenuti.

Efficace è stato pure rendere attori i partecipanti, piuttosto che un usuale simposio preconfezionato. Ne sono, infatti, scaturiti indirizzi e stimoli di largo e generale interesse, con una visione "d'insieme" del mercato finanziario che ha favorevolmente colpito e coinvolto tutti.

Ci sentiamo ora in obbligo, per il senso di responsabilità operativa che contraddistingue il nostro pluriennale impegno, di rendere disponibile, a chi ne fosse in qualsiasi modo interessato, il nostro bagaglio di conoscenze e relazioni internazionali per una sempre più efficace integrazione euroregionale e centro-europea, a tangibile beneficio del nostro sistema imprenditoriale economico e finanziario.

Un vivo ringraziamento a tutte le Istituzioni, in particolare al Referato alle Relazioni Internazionali della Regione Friuli Venezia Giulia, alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Gorizia, all'Università di Udine ed alle Banche, per il convinto sostegno a questo progetto.

# L'intermediazione finanziaria

## Alcune brevi considerazioni

di Stefano Miani(\*)

L'evoluzione dei mercati finanziari, indotta dalla crescente integrazione su scala *cross-border* e supportata dalle innovazioni intervenute negli assetti legislativi di matrice comunitaria, richiede un ripensamento del ruolo degli intermediari e dei mercati. Tale processo evolutivo interessa soprattutto le banche, chiamate a ripensare il proprio rapporto con le imprese.

In particolare, i cambiamenti di contesto implicano il superamento di una configurazione del rapporto banca-impresa ove la prima assume la veste di partner esclusivo della seconda. Piuttosto, si ravvisa la necessità di articolare un'offerta differenziata di servizi a beneficio dell'impresa in relazione alle specifiche esigenze e, soprattutto, al ciclo di vita della stessa.

Vi è, cioè, l'esigenza di rafforzare la specializzazione all'interno del sistema finanziario andando a comporre quella che può essere definita "catena finanziaria dell'investimento" ove ciascuno degli stadi di sviluppo dell'impresa è presidiato da una specifica tipologia di intermediario, con propri obiettivi e proprie logiche d'investimento, il quale, esaurito il proprio compito, smobilizza l'investimento e cede il passo ad altra tipologia di intermediario che presidia la fase successiva.

Entro il suddetto schema, importanza particolare dovrebbe assumere la funzione del *venture capital* e,

più in generale, del *private equity*. Tali funzioni assumono rilevanza critica soprattutto nella fase di *start up* di una nuova iniziativa imprenditoriale. L'elevato rischio operativo insito nelle *start up* e le incertezze circa lo sviluppo futuro del progetto imprenditoriale rendono necessaria la presenza di un soggetto specializzato, il *venture capitalist*, che sia in grado di sostenere un simile profilo di rischio e di complessità nella gestione dell'investimento per poi smobilizzare la partecipazione assunta nell'impresa questa abbia intrapreso il sentiero dello sviluppo. Il tradizionale credito bancario dovrebbe intervenire successivamente, quando l'impresa ha già conseguito un proprio posizionamento sul mercato di riferimento.

Il mercato del *venture capital* e del *private equity* in Italia risulta, peral-

tro, lontano da un soddisfacente grado di sviluppo. Da parte di molti operatori, soprattutto banche ed operatori specializzati di emanazione bancaria, sembra non esservi ancora ben chiara la percezione della logica d'intervento nel settore. Il rischio è che il comportamento di tali operatori in tema di assunzioni di partecipazioni nelle imprese si articoli in una offerta generica ed indifferenziata.

In un mercato dei capitali maturo e sviluppato diviene, inoltre, sempre più importante l'intervento di operatori specializzati a sostegno del livello di patrimonializzazione aziendale. Ciò sia in un'ottica di sviluppo del business e dell'accesso a nuovi mercati ma pure quale condizione necessaria al fine di agevolare l'accesso al credito bancario. Le nuove regole della vigilanza prudenziale inducono le ban-

(\*) Professore straordinario di Economia degli intermediari finanziari, Dipartimento di Finanza dell'impresa e dei mercati finanziari; presidente della Commissione didattica del corso di laurea in Banca & Finanza, Facoltà di Economia, Università degli studi di Udine.



che a discriminare le condizioni di concessione del credito sulla base della patrimonializzazione delle imprese richiedenti ovvero sulla base della loro attitudine a produrre idonee garanzie a supporto, anche in considerazione dei costi associati alla costituzione di garanzie sarà, soprattutto, fondamentale per le imprese accrescere il livello di patrimonializzazione.

Dalle considerazioni appena esposte risulta come il tradizionale ruolo dell'impresa banca vada ripensato nell'attuale contesto di mercato per rifocalizzarsi secondo logiche in parte diverse. In particolare, il circuito dell'intermediazione bancaria non appare più sufficiente in una prospettiva di sviluppo delle iniziative imprenditoriali ed è destinata ad integrarsi in misura più stretta con i circuiti di mercato. Il tradizionale strumento del credito commerciale richiede, pertanto, di essere integrato da un'attività di intermediazione mobiliare, interventi a titolo di capitale per lo sviluppo (soprattutto a beneficio di piccole e medie imprese con progetti di crescita per vie esterne o interne), interventi a sostegno dell'espansione in nuovi mercati, interventi di *risk management*.

L'internazionalizzazione delle imprese, inoltre, richiede sostegno adeguato da parte di banche caratterizzate da proiezione internazionale. La ricomposizione degli asset-



Il tavolo delle banche

ti dell'industria bancaria a livello europeo in atto in questi anni vede i principali gruppi bancari italiani proiettati a guadagnare quote di mercato nei mercati del centro-est Europa, proponendosi quali indispensabili punti di riferimento per i soggetti imprenditoriali nazionali che operano in dette aree o intrattengono rapporti di *partnership* con soggetti locali.

In questo contesto anche il ruolo delle banche operanti nel Friuli Venezia Giulia e nella "macroregione" Alpe Adria deve essere ripensato nella direzione di una maggiore differenziazione dei percorsi strategici e operativi tra le grandi banche, che competono a livello continentale, e le piccole che tendo-

no ad aggredire mercati ben più limitati.

Il ruolo dell'intervento pubblico, poi, in presenza di un mercato del credito già di per sé articolato e in grado di soddisfare la domanda tradizionale, dovrebbe concentrarsi verso una funzione di stimolo dei settori meno presidiati dal sistema privato, cercando di attivare percorsi di sviluppo di modalità operative nell'ambito del capitale di rischio (*venture capital*, in particolare) e di razionalizzare gli strumenti per l'accesso al credito, abbandonando nel tempo gli altri canali d'intervento.

In particolare potrebbero esserci interessanti opportunità di collaborazione *cross-border* trasformando qualche soggetto esistente, ad es. Finest (che oramai, con l'ingresso di quasi tutti i paesi dell'Europa centro-orientale nella UE ha di fatto concluso la sua missione originaria), in un attore nel campo del *venture capital*. Sarebbe sufficiente far sottoscrivere a uno o più land austriaci, al governo sloveno e a una o più contee croate un significativo aumento di capitale in modo da avere una ripartizione equilibrata dei pesi (circa 25% per paese). In questo modo si potrebbe anche tentare di sfruttare per una breve finestra temporale una qualche condizione di *favor* comunitario in vista della futura adesione della Croazia.





# Euroregione aquileiese

di Paolo Petziol

**P**uò apparire un po' strano, ma fra gli innumerevoli quesiti posti quest'anno dal convegno "un sistema finanziario euroregionale" non avrei certo immaginato che potesse destare tanta curiosità quello del nome.

Non pochi, fra politici, giornalisti e "addetti ai lavori", si sono infatti compiaciuti per la scelta "Euroregione Aquileiese" e mi hanno chiesto l'origine ed il motivo di tale, a loro dire, felice intuizione.

A mio parere, le ragioni di questa denominazione scaturiscono da una riflessione semplice, non certo geniale, ma accattivante e coinvolgente.

Innanzitutto un nome era necessario, e sinora nessuno si era assunto la responsabilità di tale paternità, ma tutto ha un nome ed anche la nostra tanto declamata euroregione non poteva restarne priva. Questa sorta di anonimato, inoltre, rischiava di non farla sentire come qualcosa di "nostro". Un battesimo, dopo tanti proclami, era necessario.

Ma quale il nome?

Evidentemente al nome spetta:

- essere altamente rappresentativo dell'intera area geografica in esame;
- l'obbligo di simbolizzare già nella sua dizione il progetto;
- essere *super partes*;
- sintetizzare il riferimento storico-culturale su cui si fonda il progetto (diversamente non avrebbe senso parlare di euroregione);



- essere imparziale, non può favorire qualcuna a scapito di altre comunità partecipi;
- essere fortemente evocativo ed identificativo.

Per rispettare questi vincoli, c'è poco da scegliere.

L'unico possibile è proprio AQUILEIESE. Infatti:

- Il Patriarcato di Aquileia, nel momento di massimo splendore, si espandeva dal lago di Como al lago Balaton in Pannonia, da Augusta Vindelicorum (Augsburg in Baviera) all'Adriatico, una giurisdizione non solo ecclesiastica, ma all'epoca anche di rilevanza politica e con forti connotazioni culturali comuni.
- Il nome, di per sé, ripercorre un progetto che trova fonte nella storia e nel diritto.
- Può ricevere l'ampio consenso di tutti, in quanto per tutti Aquileia

è un riferimento immediato e *super partes*.

- Aquileia è la madre equanime sia degli attuali fondatori, che di altre Regioni limitrofe, che in futuro potrebbero aderire fornendo a questo progetto una grande rilevanza europea.
- La piccola Aquileia di oggi non può certo offuscare il prestigio delle grandi capitali euroregionali (Venezia, Klagenfurt, Pola, Trieste...). Tale scelta eviterebbe competitività e rivalità sempre latenti e possibili e, con ogni probabilità, consentirebbe di trovare unanime consenso.

Un nome fortemente evocativo di una comune radice europea e cristiana. Sintesi dell'est e dell'ovest dell'Europa.

Sacro alla cristianità latina, tedesca e slava.

Incredibilmente unico.



# Giovani neo-emigranti

di Chiara Del Savio

“**N**onna, alla mia età tu dove lavoravi? E il tuo lavoro ti piaceva?”. Con curiosità ho voluto rivolgere questa domanda alla nonna per comprendere se esiste o no un parallelismo tra i tempi di ieri e quelli d’oggi e poter quindi comprendere che i giovani d’oggi incontrano le stesse difficoltà di quelli di ieri.

Parlo del fatidico posto di lavoro. Quello che ti permette di uscire con gli amici, di comprarti beni di consumo certo superflui, ma anche di quel lavoro che ti permette di arrivare al mese successivo, a volte con qualche sacrificio, e che ti rende indipendente dalle tasche di mamma e papà.

Conosciamo a sufficienza la crisi economica che investe già da anni il “Bel Paese” e ancor di più con-

sciamo le sorti dei giovani, soprattutto laureati, che finiscono a ricoprire ruoli lavorativi distanti anni luce dalle proprie attese – non è infrequente, infatti, incontrare un “dottore cameriere” o una “dottoressa commessa”-. E allora che fare?

La nonna, ai suoi tempi, fece le valigie e si trasferì a vivere in Svizzera come cameriera in un rinomato caffè della città di Biel. Gli Italiani erano i “cingali”, zingari, che venivano da lontano in cerca di fortuna con la loro “diversa sporcizia”, con le valigie di cartone, la loro voglia di ballare e cantare... Insomma i soliti luoghi comuni che ci portiamo appresso proprio dai tempi delle emigrazioni. Tuttavia tra gli emigranti c’era anche chi aveva voglia di costruirsi un futuro ed una famiglia affrontando grandi sacrifici.

Per i giovani di ieri l’estero rappresentava l’ultima speranza di riscatto dalla povertà post-bellica (si parla della seconda Guerra Mondiale), per noi giovani d’oggi raggiungere il suolo straniero è indice di spirito di adattamento, di voglia di lavorare e, soprattutto, di diversificare ed arricchire il proprio curriculum. Oramai i giovani laureati sono tantissimi.

“Insomma, sono una giovane laureata, dinamica, felice di impegnarmi e disponibile al sacrificio, anche all’estero. Parlo due lingue straniere e il mio obiettivo è crescere. Cosa posso fare di più per essere accolta nel mondo del lavoro?”

Con queste righe mi rendo anche portavoce di tutti i neolaureati che, come me, non vogliono perdere le speranze.

Se son rose...

## ACCADDE...

Ad un attento osservatore non è certamente sfuggito il fatto che, nel corteo che sfilava per Commons in occasione della 158<sup>a</sup> festa nella ricorrenza del genetliaco imperiale, sull’asta della bandiera della Rappresentativa del Ducato di Modena spiccava un fiocco azzurro.

In questo modo i nostri Amici di Modena ci partecipavano la lieta notizia che, nel castello di Sartiana, il 27.07.2006 era venuto alla luce Bartholomäus, du-

ca di Modena, figlio di Martino d’Asburgo e di Caterina d’Isoenburg.

Il piccolo **Bartholomäus** è, in linea dinastica, il propinquo di Carlo I°, essendo Martino figlio di Roberto d’Asburgo, discendente diretto di Carlo I°, ultimo imperatore d’Austria-Ungheria.

A Bartolomäus va l’augurio di una lunga e feconda vita.

# Folklore a Kötschach

di Klaudius von Wirt

**U**n vecchio adagio recita: “Il buon giorno si vede al mattino”; fortunatamente non sempre coglie nel segno oppure, come nel nostro caso, non può essere ritenuto infallibile quando le località interessate alla previsione sono distanti e divise da una catena montuosa.

Uggioso ed imbronciato: così appariva il cielo, quando ebbe inizio la trasferta che ci avrebbe portato nella vicina Carinzia, a Kötschach-Mauthen, ed alcuni inconvenienti di scarsa entità, (io ero uno di quelli), collegati al viaggio in pullman, sembravano avvalorare la previsione che quella trasferta sarebbe stata quanto meno animata.

La compagine dei partecipanti, oltre una cinquantina, annoverava, oltre ai Soci, gli amici di alcuni gruppi folkloristici a noi legati da vincoli d'amicizia e frequentazione: il Circolo “Grad” di Banne, il Gruppo Costumi bisiacchi di Turriaco ed il Gruppo “Chei di Uanis” di Aiello del Friuli.

L'occasione era la partecipazione, come Ospiti (e come Attori) alla 20ª edizione della “LANDESTRACHTENTREFEN” ovvero il tradizionale Incontro folkloristico regionale.

Chi ci avesse visti al nostro arrivo, avrebbe avuto l'impressione che aves-



simo sbagliato appuntamento e destinazione, infatti il nostro abbigliamento era il più disparato e casual che si potesse immaginare: errore!!! In un batter d'occhio, dal ventre dell'automezzo spuntarono deliziosi costumi e, tra uno sventolar di crinoline, gonne, giacche e cappelli, quella che aveva l'aspetto dell'armata brancaleone, si trasformò in una rappresentativa colorata e festosa.

Una marea di bandiere, che un vento frizzante e sbarazzino faceva gar-



rrire, pendeva dagli edifici e da ogni altro manufatto idoneo allo scopo; l'atmosfera non avrebbe potuto esser più calda, accogliente e gradevole, come sarebbe stato amabile ed appagante l'incontro con i fraterni amici della KLM, l'Associazione gemella del vicino Land carinziano: voci conosciute e volti familiari. Gruppi di persone vestite di splendidi costumi si

affrettavano verso il sagrato del Duomo da dove, dopo la funzione religiosa, avrebbe preso il via il corteo.

La Chiesa, gremita in ogni dove, aveva un aspetto severo, l'architettura era possente, le decorazioni erano ricche ed i presenti, riuniti per gruppi d'appartenza e per omogeneità di costumi, apparivano un elemento integrato, quasi costitutivo, dell'edificio.

A me era difficile concentrarmi sulla celebrazione e sottrarmi alla sensazione di trovarmi in uno scenario d'altri tempi; i canti sapevano di sacralità antica e la partecipazione dei fedeli appariva come la testimonianza d'una devozione secolare.

Al termine della funzione, sulla piazza antistante il luogo di culto si andò ordinatamente formando la festosa e variopinta colonna dei partecipanti. Il lungo corteo dei gruppi in costume, preceduti





dalle proprie insegne, si snodò lungo il viale che attraversava la cittadina pavesata a festa, salutato ed applaudito dalla folla che stazionava lungo il percorso.

Dire che tutto ciò era toccante è riduttivo; l'abbraccio di quella comunità era forte e sincero e la sensazione d'essere parte di lei non aveva il sapore di un'emozione passeggera ma aveva il crisma di un'ideale investitura.

Raggiunto il gran tendone ove si sarebbe svolta la parte finale della manifestazione, le Autorità locali che procedevano in testa alla formazione, presero posizione a lato dell'ingresso; un inusuale ed amabile atto di saluto alle Rappresentati-

ve ed alle loro insegne che, sfilando innanzi a loro avevano modo di ricambiare il cortese omaggio.

All'interno, quando tutti i partecipanti ebbero raggiunto i posti loro assegnati, si svolse la cerimonia della benedizione dei costumi, indubbiamente il momento più significativo della giornata; i concisi interventi delle Autorità conclusero la parte ufficiale della manifestazione. L'allegria relegò rapidamente in un angolo il comportamento misurato che, a causa delle circostanze, sino allora era stato un imperativo categorico; fu l'occasione per rinnovare e rinverdire vecchi rapporti fra i Gruppi, per stabilirne di nuovi e per approfondire la reciproca conoscenza.

Gratitissima fu la presenza fra noi del Governatore della Carinzia, dott. Haider, da sempre amico, conoscitore ed estimatore della nostra Associazione che simpaticamente brindò e posò per le rituali foto-ricordo; altrettanto importante fu la visita del Presidente della KLM volta a confermare la validità di un rapporto che consideriamo vitale e prezioso.

Per onestà di cronaca è giusto informare che il Governatore s'intrattene con tutte le Rappresentative ed è auspicabile che questo gesto, unito alla modalità di accoglienza davanti al tendone, diventi un comportamento normale nelle nostre manifestazioni.

La libera disponibilità di parte del pomeriggio consentì ai partecipanti d'impiegarlo nel modo ad ognuno più consono; non mancavano certo le opportunità di cui, due, erano le più allettanti: una, la Festa regionale dei prodotti caseari e degli alimenti tipici, per compiacere il corpo, l'altra, l'interessante Museo della grande guerra, per nutrire lo spirito.

Spero che nessuno dei partecipanti si offenda se avanzo il sospetto che, saturata la seconda esigenza (lo spirito), molti abbiano sentito il dovere di tenere comportamenti rigorosamente imparziali e si siano diretti... verso il paradiso enogastronomico!!!



# Sul Plöcken

di Klaudius von Wirt



Un cielo plumbeo, una pioggerellina insistente ed una temperatura bassa, alquanto anomala per le medie del periodo, ci accolsero sulla piazza di Timau, la località ove avrebbe avuto inizio una giornata di memoria, di riflessione e di partecipe omaggio a coloro che in quei luoghi persero la vita; un percorso che avrebbe trovato il capolinea sull'altro versante della montagna, in luoghi da quasi un secolo muti testimoni d'inenarrabili tormenti.

A rendere più greve lo stato d'animo era la consapevolezza che la rievocazione di quelle sofferenze lontane nel tempo si sarebbe coniugata con l'amara constatazione che quelle situazioni si sono ripetute nel tempo e tuttora si ripetono numerose in teatri diversi, ove uomini di lingue, di credi, di colore diversi si affrontano in sanguinose ed aspre battaglie; cruenta contese giustificate con le più vuote ed inconsistenti motivazioni.

Si sente spesso affermare e forse accettare, quasi un atto di ineludibile resa, che l'umanità sembra essere incapace d'imparare dalle lezioni del passato e che, stolidamente, perpetua una cultura della violenza che la porterà all'autodistruzione; è vero, ma forse sarebbe opportuno valutare, distinguere e sottolineare che la quasi totalità dell'umanità subisce le scelte di uno sparuto nucleo di V.D.P. (Very Dreary Person = molto squalidi personaggi) e ricordare che sulle sofferenze delle moltitudini, da sempre, si sono formati imperi, costruite fortune, creati miti ed acquisita un'imperitura fama.

A distogliermi da questi pensieri ed a rammentarmi la motivazione della mia presenza in quel luogo, fu la vista di un gruppo di "penne nere" che si affrettavano verso il Sacrario ed uniti alla Rappresentanza dell'Asso-

ciazione raggiungemmo il luogo convenuto per l'inizio della manifestazione.

Le Rappresentanze dei belligeranti che nel conflitto 1915-18 si erano a lungo e duramente fronteggiati su quegli aspri versanti montuosi, i Rappresentanti delle Autorità civili con bandiere e standardi delle Comunità diedero vita ad una cerimonia breve, significativa e coinvolgente; d'altronde, la sobrietà e la severità dell'ambiente mal si sarebbero coniugate con discorsi prolissi o retorici ed anche l'enunciazione degli ordini aveva più il suono d'un invito che di una formalità militaresca.

Terminata la celebrazione in terra italiana, ci fu la trasferta in terra austriaca; un pallido sole consentì che nello spiazzo antistante la chiesetta votiva venisse celebrata la S. Messa a cui seguirono, in italiano ed in tedesco, le allocuzioni ufficiali.

La memoria dei fatti d'arme fu appena sfiorata; la rievocazione delle sof-

ferenze materiali e morali, difficoltà ambientali, al limite delle possibilità umane, che afflissero i protagonisti di quegli eventi, fu il *leit-motiv* degli interventi degli oratori.

Nelle parole e nei silenzi, era manifesta la volontà di rinsaldare i rapporti d'amicizia fra le due comunità; altrettanto palese era l'anelito ad accumulare nel ricordo, nel rispetto e nella pietà coloro che la condivisione delle tremende esperienze ed infine la morte aveva resi fratelli, componenti di una unica e grande famiglia: la cosmopolita famiglia dei Martiri senza macchia e senza colpa.

Finita la cerimonia, assieme agli altri partecipanti ci avviammo verso il vicino paese di Mauthen ove eravamo attesi dagli organizzatori della manifestazione per un saluto.

Lungo il tragitto, a breve distanza dall'abitato, sfiorammo un piccolo camposanto militare e quasi inconsciamente annotai mentalmente che il nostro andare era iniziato all'esterno di un Sacrario alla base di un versante della montagna e che, dopo il rito nella Cappella votiva, si concludeva nei pressi di un altro luogo di pietà sito alla base del versante opposto.

La mente fu attraversata da uno strano pensiero ed ebbi la sensazione di non aver toccato tre distinti luoghi di dolore, ma di aver attraversato un unico, immenso, dolente Golgota!

Mi soffermai a guardare fra le rocce e gli alberi e mi chiesi se in quei luoghi aleggiasse ancora lo spirito di coloro che, ivi, avevano visto spezzarsi sogni e speranze e spegnersi la loro giovinezza.

La memoria, la presenza e l'omaggio riverente dei visitatori, avevano creato un mondo ove *Essi* si sentono ancora *vivi* fra i viventi?





# Incontro sul S. Michele

di Claudio Dell'Oste

Dal sentiero si godeva un ampio scorcio del Carso, un paesaggio dolce ed allo stesso tempo aspro, un susseguirsi d'arbusti e di cespugli le cui radici erano faticosamente affondate in una terra avara ove, persino i ciuffi d'erba che spuntavano nella pietraia, davano la sensazione d'essere ospiti casuali e mal tollerati; eppure l'ambiente appariva invitante ed accogliente.

Una successione di rilievi ed avvallamenti, di modesta entità, si estendeva a vista d'occhio da un lato e dall'altro si spingeva sino all'alta costiera che scendeva a picco sul mare.

Un ambiente che sarebbe stato meta di studio dei fenomeni collegati alla natura delle rocce ed all'esplorazione delle numerose cavità o, forse, solo un ameno luogo di svago, se eventi tragici e dolorosi non l'avessero trasformato in un luogo di memoria.

Per lunghi mesi, quelle località persero la toponomastica attribuitagli dagli abitanti nel corso dei secoli per assumere la qualifica che nell'arido linguaggio militare serviva ad identificare un obiettivo: ogni luogo divenne una "quota", un insignificante puntino contrassegnato da un numero su una tavoletta topografica.

Quei luoghi, "quelle quote", sono diventati celebri, tristemente celebri, non per le loro peculiarità ambientali, ma perché teatro di uno spaventoso olocausto.

In quel palcoscenico naturale, per lungo tempo, la disperazione, la paura, la sofferenza e la morte furono le uniche, incontrastate e trionfanti protagoniste di un dramma di cui la vittima prima fu l'umanità, non intesa come l'insieme degli uomini, ma intesa come il mondo dei

sentimenti, dell'intelletto e degli ideali.

Nello spazio circostante, ovunque, lo sguardo coglieva i segni di quell'esperienza; i resti d'inconsistenti muretti a secco, di stretti camminamenti faticosamente scavati nella nuda roccia nella disperata, spesso vana, ricerca di un riparo, testimoniavano, più delle parole, le miserrime condizioni in cui una moltitudine dolorante e smarrita aveva speso, giorno dopo giorno, la vita, ammesso che quella condizione potesse essere considerata vita...



Il rito religioso precedette gli interventi ufficiali e la cerimonia di riverente omaggio che si svolse nei pressi del cippo, situato nelle vicinanze del Sacratio italiano, che ricorda le vittime di un reparto dell'I.R. Esercito Austro-Ungarico.

Da quel luogo che ospita due monumenti distinti, quasi simboli contrapposti, (retaggio, si spera, di dottrine oscurate dalla storia), viene un unico severo monito alle generazioni future ed un invito alla generazione presente a dare un contenuto diverso al "non dimenticare" com'è correntemente inteso e che troppo spesso, a mio parere, sottintende una demarcazione fra categorie antitetiche: amici e nemici, buoni e cattivi, giusti e reprobri.

La speranza che il "non dimenticare" possa coniugarsi con il "non di-

stinguere" fra la sofferenza degli uni e la sofferenza degli altri motivava la presenza dell'Associazione in quel luogo ed in quella circostanza e, dagli interventi degli oratori, si ricava una confortevole e promettente la conferma che tale aspettativa era presente e condivisa da tutti gli astanti.

Un pensiero molesto per un istante m'isolò dal contesto della cerimonia; impertinente ed insistente mi portò a ricordare pagine di resoconti e statistiche ufficiali, legate agli eventi bellici in quel teatro di combattimento ed a sforzarmi di ricordare se, in quei fogli burocraticamente precisi e aridi, avessi trovato su quelle

vicende una qualsiasi valutazione o riferimento agli *effetti collaterali* (asettica espressione, molto in voga, per trasformare il tragico in trascurabile)?

Quale logica perversa sovrintende alla trasformazione di un essere umano, di

una vittima, in un numero ed in un'entità a sé stante sradicata dal microcosmo in cui viveva e operava?

È giusto ignorare il mondo degli affetti, dei legami spezzati, delle paternità mancate, dei focolari spenti ed allo stesso tempo ignorare capacità intellettuali inesprese, qualità morali ed umane svanite, potenzialità mai nate?

Questi *effetti collaterali* sono stati forse valutati, quantificati ed hanno trovato posto in un elenco di "una tantum" o di "vitalizi"?

Ancora oggi, invano, cerco una risposta a queste domande e questa mia limitata capacità di comprendere mi fa sentire piccolo, inerme ed angosciato, come *Coloro* che in quei luoghi desolati pregarono perché fosse loro concesso di continuare a vedere la luce.



*Le interviste... (im)possibili*

# La Terrazza di Praga

di Giuseppe Passoni



Praga, 20 agosto 1968

Le vacanze stanno per finire... domani mattina si torna in Italia! Non nascondo che già provo nostalgia per questi dieci giorni passati nella città di Kafka, nella capitale di Rodolfo II d'Asburgo ed oggi nella città della speranza di Alexander Dubček: in fondo partire è sempre un po' morire... anche quando lo si fa per tornare a casa e riabbracciare i propri cari e riprendere la propria routine...

Questa volta però è diverso, il mio animo è in tumulto, avverte un'inquietudine particolare... che mi riporta indietro... ai tempi della scuola, quando il gracchiare della campanella annunciava la fine della ricreazione ed interrompeva bru-

samente, senza preavviso, l'anarchia ed i lazzi e tutti mestamente rientravamo, con ordine, in classe ad attendere, in un'innaturale silenzio, il ritorno del maestro. Non mi dà particolare sollievo neppure l'idea di poter raccontare a tutti gli altri amici le meraviglie viste e vissute in questi giorni... tanto non capirebbero, non potrebbero capire, figuriamoci... quando sei mesi fa dissi loro che quest'anno sarei venuto a passare le vacanze estive a Praga, mi guardarono come si può guardare un pazzo... "D'accordo che vuoi sempre nuotare contro la corrente" ... disse uno di loro... "ma questa volta cerchi proprio di annegare!". Già... tutti sognavano la sensuale Parigi, le calde spiagge spagnole ed i più audaci addirittura si immagi-

navano "on the road", in moto, sulle strade della California... ed io invece no... determinato a varcare la cortina, per spingermi nel mondo "sbagliato"... tra le braccia del nemico, rischiando magari di essere arrestato come spia imperialista solo per aver scattato qualche foto dalla collina di Hradčany.

In realtà, nulla mi affascinava più di questo viaggio oltre le "colonne d'Ercole" del nostro tempo... entrare in quella sorta di nebbia che avvolgeva, ai nostri occhi, tutte le terre ed i paesi posti ad oriente di quella linea, purtroppo fisica e non immaginaria, costituita dal filo spinato della cortina di ferro, che non solo tagliava in due l'Europa, ma segnava il confine di due mondi non comunicanti e contrapposti.

Dagli estemporanei visitatori provenienti dal nostro mondo, per lo più persone che viaggiavano per motivi di lavoro, avevo ascoltato le storie più stravaganti, che terminavano quasi sempre con il racconto di improbabili congressi “amorosi” con compiacenti bellezze statuarie dai capelli biondi, gli zigomi alti, le bocche carnose, gli occhi celesti e le gambe lunghe e snelle, il cui unico neo era rappresentato dalla toeletta personale approssimativa e dall’abbigliamento scialbo.

Questo che il “viaggiatore” ritornasse da Kiev, come da Bucarest o Varsavia, come da Sofia o da Budapest o da Bratislava; luoghi e genti sparse su di un’area continentale con storie nazionali e lingue anche profondamente diverse sembravano essersi uniformate su di un unico schema che le appiattiva sulla stessa grigia esistenza; gran parte di quei popoli che per secoli avevano vissuto insieme, guidati delle regole del vecchio impero asburgico e che insieme avevano creato quella civiltà e quella cultura che ancor oggi chiamiamo “mitteleuropea”, sembravano essere stati inghiottiti dalla Storia, decretando ai nostri occhi non solo la loro “morte”, ma anche quella di quella civiltà che si basava involontariamente sulla coesistenza e sull’interscambio di culture in origine non comuni. In merito, ho sempre pensato che, in realtà, se “loro” erano morti, “noi” eravamo diventati tutti orfani inconsolabili.

Mentre ero assorto in quei pensieri così impegnativi e con malinconia osservavo, dalla terrazza della mia camera affacciata su Václavské náměstí, i tetti, le guglie ed i campanili a cipolla della città d’oro, triste all’idea che quella sarebbe stata l’ultima giornata in cui mi sarei perso in quel labirinto che ribolliva di misteri e di voglia di essere, qualcuno bussò alla porta ed il rumore sordo ed insistente dei battenti ruppe bruscamente quello stato di strana sospensione in cui ero caduto.

Si trattava di uno dei camerieri dell’albergo che mi annunciava l’arrivo nella hall della visita che in realtà stavo aspettando con ansia: la si-



La piazza di Sušice

gnora Aranka Koubíková; infatti, per quanto la mia visita in Cecoslovacchia avvenisse ufficialmente per turismo, certo non potevo ritornare in Italia senza una storia che valesse la pena di essere raccontata, sfruttando quel periodo di inattesa ed insolita apertura alla libertà di comunicazione che, pur timidamente, aveva iniziato a far breccia in quella società dall’avvento, da alcuni mesi, dello slovacco Dubček alla guida del paese.

Dopo aver ringraziato con la canonica mancia il cameriere, ad ampie falcate, facendo i gradini delle scale a tre alla volta, mi ritrovai nella hall dell’albergo, dove non feci fatica ad individuare la mia “vittima”: era seduta con un abbigliamento assolutamente insolito per quell’ora del mattino, da sola, quasi sprofondata in uno dei malandati divani che ornavano malamente quel trascurato salone; mi avvicinai e, notando un certo imbarazzo da parte sua, cercai subito di rompere il ghiaccio.

**Buongiorno e ben arrivata signora Aranka! Grazie per essere qui... Il viaggio è andato bene? Le posso offrire qualcosa da bere?**

*Chi invece ruppe subito gli indugi fu proprio Aranka che m’interruppe bruscamente e cogliendomi completamente di sorpresa, mi abbracciò*

*prima, mi baciò poi ed infine mi prese sottobraccio e mi condusse con fare sicuro verso le scale, sussurrandomi nell’orecchio:*

Risparmi i convenevoli. Non abbiamo molto tempo. Saliamo subito in camera sua... e mi raccomando, non si faccia strane idee su tutto questo: è solo perché non voglio che ci vedano parlare qui nell’atrio o che pensino per questo incontro qualcosa di diverso rispetto a quello che sembra... Non sia così rigido, sia sciolto...

*L’imbarazzo all’improvviso fu tutto mio e senza capire bene quello che stava accadendo mi ritrovai di nuovo in camera mia, seduto sul letto, osservando Aranka che frugava in ogni dove alla ricerca di eventuali microspie, sorpreso piacevolmente dall’aspetto ancora attraente e sensuale della donna.*

Perché mi guarda con quell’aria ebete? Non mi dirà che credeva di non essere spiato? Uno straniero in un albergo come questo.... – *continuo, sempre sottovoce, facendomi segno con la testa di uscire con lei sul terrazzino della mia camera d’albergo. Di colpo mi sembrò di essere catapultato in un film di James Bond e la cosa, mi riempì di un’inquietudine non ancora provata du-*



rante tutto il mio soggiorno praghese, caratterizzato più che altro da una vera e propria "via crucis" tra birrerie chiassose e piene di gioventù spensierata.

**Ma scusi, perché tutto questo? Mi sembra che le cose stiano cambiando... chi dovrebbe interessarsi ad un turista italiano che fa il giornalista a tempo perso?**

Lei è proprio un ingenuo sa? Non mi faccia pentire per la decisione di rivelare proprio a lei la storia che sto per raccontare; avessi scelto un professionista avrei avuto maggiori possibilità che l'incontro risultasse sospetto... o almeno così pensavo prima di conoscerla! Lei è davvero convinto che.. tutta questa... tutta questa libertà, sia destinata a durare? Fino a quando crede che i Russi lo tollereranno? Qualcuno dice che sia questione di giorni, forse di ore, e loro piomberanno qui a rimettere le cose a posto... e quelli sono molto bravi nel sistemare le cose, mi creda... mi creda davvero. Ma non perdiamo altro tempo, ascolti...

**Aspetti, prendo il taccuino per gli appunti.... o forse è meglio usare il registratore?**

Ma allora lei proprio non vuole capire! Niente taccuini, niente nastri registrati, troppo pericoloso! Cosa crede possa fare la Polizia al confine se le trovano addosso la traccia di questa conversazione? Che la segnalino per il Premio Pulitzer? Venga qui...

*Aranka mi lanciò ancora le braccia collo e mi riportò a sé sul terrazzo ed incominciò a raccontare, sempre sussurrando sotto voce, la storia che voleva io portassi con me in Italia; senza fiato, colmo d'inquietudine e d'imbarazzo mi accingevo ad ascoltare, facendo appello a tutto il mio equilibrio per non perdere il filo, compresso com'ero tra il contatto con il corpo ancora sinuoso a dispetto della non più giovane età della donna e la vista dei tetti e delle guglie del centro di Praga.*

Sono nata a Sušice, nella regione di Pilsen, nell'ottobre del 1918 e ho



Sušice - panorama

passato l'infanzia, l'adolescenza e sono diventata donna in quell'incendio pronto a divampare che furono i Sudeti tra la nascita della Cecoslovacchia e l'annessione alla Germania nazista a seguito del patto di Monaco nel 1939. Mia madre proveniva da una famiglia di etnia tedesca che viveva a Sušice da almeno tre secoli, mentre mio padre era ceco e parte di una famiglia ceca che si era stabilita a Sušice, da almeno tre secoli, come amava dire lui: "se non altro per non essere da meno della famiglia di mia moglie"!

*Sentivo salire la tensione e cercai di stemperarla, ironizzando sussurrando anch'io all'orecchio.*

**Sušice? La capitale mondiale dei fiammiferi? Mi hanno riferito di una leggenda secondo la quale non c'è credenza al mondo che non contenga una scatola di fiammiferi prodotta dalle fabbriche della ditta Solo di Sušice ... Mi pare il posto meno indicato per vivere, specialmente se ti trovi vicino ad un rogo che ha bisogno solo di essere acceso!**



*Aranka mi fissò negli occhi con severità e per un attimo, che mi sembrò non finisse mai, mi sentii un perfetto idiota; stavo per chiederle scusa quando la donna, avvertendo il mio disagio, appoggiò la testa sulla mia spalla e incominciò a sorridere...*

Che potevo aspettarmi da un italiano come lei, che per campare fa l'ingegnere e nel tempo libero, per vivere, scrive articoli per il giornale della sua città! E che, potendoselo permettere, invece di andare in vacanza in Polinesia, viene qui a Praga a cercare storie nascoste da una donna con l'anima morta... Eppoi ha ragione sa? Non era né il posto né il momento giusto per nascere... ma questa è una cosa che né noi, né nessuno prima o dopo di noi ha facoltà di decidere.

**Venire al mondo è un po' come essere al ristorante con la facoltà di scelta limitata al menù fisso del giorno... – provai ad insistere rinfanciato dalla reazione di Aranka alla mia pessima ironia di poco prima.**

Vorrebbe farmi intendere che il nostro libero arbitrio è limitato alla possibilità di farci piacere o meno, quello che ha deciso di proporci il cuoco? Guardi che se è così, il cuoco che preparò il mio menù fu molto poco ispirato, credo che abbia usato i peggiori avanzi...

Dopo che per secoli tedeschi e cechi nei Sudeti avevano convissuto più o meno amichevolmente quali sudditi degli Asburgo, con la nascita della Cecoslovacchia lo spirito di rivalsa dell'etnia ceca ebbe la meglio sulla ricerca di conservazione di quella tedesca, divenuta di colpo minoritaria all'interno di un nuovo stato governato ora dai cechi e non più dalle élites parlanti la lingua di Goethe. Mio padre ripeteva spesso, con un gusto dell'ironia simile al suo, che la mia nascita, avvenuta nello stesso mese di quello della nuova Repubblica Ceco-slovacca, gli aveva sconvolto per sempre l'esistenza.



**Posso immaginare che l'aria in famiglia incominciò a farsi avvelenata...**

Immagina male mio caro... i miei genitori si amavano per davvero; un matrimonio misto, in ogni epoca, è sempre un percorso ad ostacoli che solo per essere celebrato mette a dura prova i sentimenti dei promessi sposi. Quella che incominciò a farsi avvelenata fu l'aria che respiravo fuori dalla famiglia: le due etnie incominciarono a chiudersi in sé, a tagliare piano piano, ma inesorabilmente, i rapporti nella vita quotidiana: i tedeschi vivevano con l'incubo di essere esclusi e di perdere i privilegi di un tempo mentre i cechi con l'ossessione di recuperare il tempo e le posizioni sociali perdute a vantaggio dei tedeschi, ora che avevano in mano le redini del potere statale.

Io non riesco a capire, nella mia ingenua gioventù, il motivo di tanto livore... sin da bambina avevo appreso naturalmente entrambi gli idiomi, così come i miei genitori parlavano tra di loro talvolta in cecco, talvolta in tedesco. Pensi che quando si dovette decidere quale scuola dovessi frequentare, fu mia madre ad insistere perchè mi iscrivevo alla scuola ceca e quindi a fare in modo che quella diventasse la mia prima lingua.

*Aranka si fermò quasi per riprendere il fiato, o piuttosto il coraggio per proseguire, appoggiando di nuovo la testa sulla mia spalla, stringendosi più forte verso me; dalla strada, intanto, la scena di noi due abbracciati da più di un quarto d'ora immobili sul terrazzo, incominciò a non passare inosservata e qualcuno incominciò, tra sorrisi compiaciuti e divertiti, a manifestare sonoramente la sua approvazione. Sempre più forti erano il mio imbarazzo e la mia inquietudine per quella conversazione e per quel contatto che stavano diventando qualcosa di surreale, mentre lei sembrava non curarsi di tutto ciò e come in trance, riprese a sussurrarmi all'orecchio.*



Le cose precipitarono con l'avvento del nazismo nella vicina Germania; nacque così anche tra l'etnia tedesca dei Sudeti il partito nazista ed iniziarono le manifestazioni, di volta in volta più rabbiose e violente, per l'annessione al Reich ed anche le prime azioni contro gli ebrei che vivevano nella zona. La polizia ceca reagiva blandamente, con molta cautela, timorosa e preoccupata di fornire al potente vicino qualsiasi pretesto per intervenire militarmente a difesa dei Sudeten Deutsch.

Nonostante tutto questo posso dire che quelli, paradossalmente, furono gli anni più belli della mia vita: ero una bella ragazza piena di vita, iniziavo a scoprire il mio corpo ed entrai in quello stato di perfetta simbiosi tra corpo, anima e mente che è l'innamoramento... Capisce vero di cosa sto parlando? Lei non è mai stato innamorato per davvero?

**Non lo so, ma se continua così, temo che sarò costretto ad innamorarmi di lei... visto che di solito faccio fatica a coordinare testa e gambe... continui la prego!**

Lei è proprio buffo sa?... io non posso che augurarle di aver provato in vita sua quello che provai io tra il 1937 ed il marzo 1939... trent'anni fa.. quando mi innamorai di Luboš...

*Lo sguardo di Aranka d'improvviso si accese davvero come un incendio e mi sembrò di sentire davvero tremare il suo corpo.. per un attimo persino il tono della sua voce, fin lì deciso e senza cedimenti di sorta, sembrò trasformarsi in un soffio tal-*

*mente lieve da poter svanire nel nulla da un momento all'altro.*

**Luboš? Chi è quest'uomo fortunato?**

Chi era vorrà dire, visto che è morto nell'agosto del 1950 all'età di 36 anni...

*rispose Aranka come ferita nella carne e nello spirito ancora una volta per la perdita dell'amato, mentre io non riuscii a dissimulare il mio reale dispiacere per l'ennesima battuta a vuoto...*

Il capitano dell'aviazione da guerra cecoslovacca Luboš Bruckner è stato l'uomo per cui avrei sacrificato la mia stessa vita prima del settembre del 1939; come può capire dal cognome, un ceco di origine tedesca... ci siamo amati alla follia, anzi le dirò, io non ho ancora smesso di amarlo anche se non gli ho mai perdonato di avermi lasciato in quel maledetto settembre..

**Se non le dispiace, mi deve qualche precisazione...**

*Le dissi in punta di piedi, temendo di combinare un altro pasticcio.*

Certo, sono venuta qui proprio per questo, perchè porti in Occidente la storia di Luboš; il mio capitano nel marzo del 1939 dovette consegnare



alle truppe tedesche che invasero la Cecoslovacchia in seguito al Patto di Monaco, tutti gli aerei da caccia del campo in cui prestava servizio. Aveva ricevuto l'ordine di arrendersi senza combattere e pur eseguendo scrupolosamente l'ordine superiore, intimamente non riuscì mai ad accettarlo.

I Sudeti vennero annessi al Reich e lei può solo immaginare il clima che s'instaurò nella mia terra e le vessazioni a cui fu sottoposta la popolazione di etnia ceca: destituzione dai posti di comando delle amministrazioni pubbliche, chiusura delle scuole e delle istituzioni culturali e così via.

Quando nel giugno del 1940 in Europa era rimasta la sola Inghilterra a fronteggiare la Germania nazista e le forze aeree inglesi avevano disperato bisogno di piloti per contrastare la possibile invasione tedesca, Luboš mi disse che il suo posto non poteva essere accanto a me e che doveva partire per aiutare gli inglesi a combattere contro i nazisti. Piansi tutte le mie lacrime per trattenerlo, gli dissi che a me non importava nulla degli inglesi, dei cechi, dei nazisti, che avevo 22 anni ed ero innamorata di lui e che andandosene via per difendere il mondo da Hitler, lasciava me sola a dovermi difendere dalle SS!

**Naturalmente, come ogni buon uomo che si rispetti, preferì correre in aiuto di Sua Maestà, invece di rimanere a difendere la sua bella...**

Naturalmente... disse che non potevo capire, che anche lui mi amava, che però c'erano dei valori superiori, che non poteva accettare di vedere il mondo andare alla mercè dei nazisti senza fare nulla.. Voi uomini siete sempre bravi e coraggiosi quando si tratta di cercare la gloria come Achille, quando si parla di grandi orizzonti... molto meno quando si deve pensare alla vita di ogni giorno! Naturalmente mi disse che avrebbe avuto cura di sé e che un giorno sarebbe tornato per vivere con me in un mondo libero e che altrettanto naturalmente avrei dovuto aspettarlo.

Lo amavo come e più di me stessa... però gli dissi che se partiva doveva dimenticarsi di me: io avevo bisogno di lui come non mai proprio in quel momento; se partiva non l'avrei aspettato.

Lui partì ed io non glielo perdonai mai. Neppure oggi lo faccio.

**È morto nel 1950... quindi sopravvisse alla guerra, magari se lo avesse aspettato...**

Non solo sopravvisse alla guerra, fu addirittura decorato al valore da Sua Maestà assieme a molti altri piloti cechi, polacchi, francesi ed americani che, assieme ai colleghi inglesi, vinsero nei cieli la battaglia contro la Luftwaffe e contribuirono forse in modo decisivo alla sconfitta della Germania.

Non seppi nulla di lui fino al maggio del 1945, quando lo vidi arrivare a Sučice ancora con l'uniforme della R.A.F. addosso. La città nel frattempo era stata liberata dalle truppe americane del generale Patton.

**Dagli americani? Io sapevo che la Cecoslovacchia era stata liberata dall'Armata Rossa...**

Non è l'unico a crederlo, si consoli... In realtà quasi tutta la regione della Boemia occidentale fu liberata dalle truppe della III Armata americana... probabilmente con le stesse scene di entusiasmo che si erano riscontrate in Francia o in Italia all'arrivo dei liberatori.

Nel giro di un paio di giorni quei soldati sarebbero potuti arrivare sino a Praga; il loro comandante, il generale Patton, mordeva il freno... era certo di arrivare prima dei Russi e forse la storia della Boemia sarebbe stata molto diversa; invece il suo governo la pensava diversamente, gli accordi con l'Unione Sovietica prevedevano che il mio paese rientrasse nella sfera d'influenza moscovita e così, dopo pochi mesi gli americani si ritirarono oltre il vecchio confine con la Germania.

Per alcune settimane regnò una feroce anarchia, dove si scatenò una vera e propria caccia al tedesco... si dice che tre milioni di tedeschi abbandonarono forzatamente quelle

terre abitate da secoli; io non so esattamente quanti fossero, ma le posso dire con certezza che non esiste più una minoranza tedesca nei Sudeti.

**E Luboš? La cercò?**

Certo che mi cercò! Si presentò da me come l'Eroe che ritorna dopo aver sconfitto il Drago per la sua bella... Nel vederlo non scoppiai a piangere solo perché avevo perso tutte le mie lacrime al momento della sua partenza... ma per lui lo shock fu ancora più grande, nel vedere la sua bella in attesa del secondo figlio.. e scoprire che il padre dei miei bambini era il suo vecchio amico Karel.

Karel non era un eroe, per lui non ho mai provato quello che sentivo e tutt'oggi sento per Luboš, ma non mi ha mai lasciata sola e si è sempre preso cura di me e dei bambini con amore.

*Aranka fermò il suo racconto quasi spossata da quel turbine di eventi che aveva rievocato, ed ancora appoggiò la testa sulla mia spalla quasi priva di forze ed in cerca di conforto; rimanemmo immobili come due statue in quella posizione fino a che, presi il coraggio di rompere quel pesante silenzio...*

**Signora Aranka, a questo punto temo che dovrò chiederle cosa accade a Luboš ...**

Quel famoso cuoco di cui si parlava prima aveva preparato un pessimo menù anche per lui... Luboš credo pensasse, ed in fondo lo era anche, di essere un eroe di guerra, una sorta di Ulisse che rientra ad Itaca dopo la guerra di Troia.. non solo non trovò una Penelope in paziente attesa, ma pure i Proci ebbero la meglio su di lui.. Fu arrestato nel 1949 dalla polizia segreta del Regime comunista che si era imposto con il colpo di stato voluto dai Russi nel 1948...

**Arrestato? E per quale motivo? Aveva perso la testa e commesso qualche crimine?**

Qualche crimine? Ma che dice... un uomo orgoglioso e forte come Lu-



boš non ne sarebbe mai stato capace. Fu arrestato come nemico del popolo. Sì, ha capito bene, Lui un nemico del popolo cecoslovacco: il regime comunista, in quel periodo di avvio della guerra fredda, non poteva tollerare che esistesse la prova vivente che non era stata solo la gloriosa Armata Rossa ad avere sconfitto il nazismo e liberato il nostro paese.

Assieme a Luboš in quegli anni vennero arrestati e fatti sparire con quell'infamante accusa molti di coloro che avevano combattuto contro i nazisti al di fuori delle formazioni comuniste.

Luboš morì in un campo di lavori forzati dedicato alla "rieducazione" dei nemici del popolo, solo un anno dopo il suo arresto; di questo venni a conoscenza solamente qualche anno fa; io credo che riuscì a sopportare di aver perso la sua donna, ma non riuscì ad accettare che il suo paese lo considerasse un traditore... e anche per questo non riesco perdonarlo!

*Le parole di Aranka vennero improvvisamente interrotte a un battimani che proveniva dalla piazza: eravamo diventati una sorta di attrazione per i passanti.. sorrisi, pensando al desiderio di segretezza che aveva spinto Aranka a quell'abbraccio lunghissimo...*

**Signora Koubíková, temo che i suoi propositi di mantenere segreto questo incontro siano compromessi...**

*La donna parve come risvegliarsi dalla trance in cui era caduta per tutto il racconto... aveva perso non solo il senso del tempo ma anche il contatto con la realtà per tutta quell'interminabile e surreale conversazione. Ora che aveva ripreso pieno possesso del presente, mi diede uno schiaffo, si divincolò da me come solo un'amante tradita è capace di fare, rientrò nella camera, raccolse il suo impermeabile dal letto e raggiunse velocemente la porta... prima di uscire si voltò e quasi scusandosi, con uno sguardo implorante, mi disse:*

Se ne vada.. se ne vada via... non c'è più tempo... lasci questo paese al più presto!!!

*E sparì nel corridoio dell'albergo; erano le 11,00 del mattino del 20 agosto 1968. Mi distesi sul letto e fissando il soffitto ripercorsi con la mente tutto il racconto di Aranka e con il corpo l'emozione di quel contatto fisico: avevo la sensazione di aver assorbito tutte le emozioni della donna... non riuscivo però a levarmi dalla mente le sue ultime parole ed il suo ultimo sguardo. Anche quell'irrazionale sensazione di "fine della ricreazione" che perce-*

*pivo all'inizio della giornata si faceva sempre più forte e così, in fretta e furia preparai la valigia e abbandonai l'albergo.*

*Al calar della sera mi trovavo già al confine con l'Austria e superai i lunghi controlli senza particolari problemi; alle 22,30 mi stavo già coricando nel letto di una Gasthof nei dintorni di Linz, pensando alla follia di quella fuga da Praga per una "fine del mondo" annunciata prossima, ma di cui, al di là delle sensazioni percepite da uno strano sesto senso attivato misteriosamente da una bizzarra donna boema, non avevo avuto alcun riscontro oggettivo in tutto il viaggio di ritorno. Tutto sembrava assolutamente tranquillo, quella sera, in Cecoslovacchia...*

*Mentre caddi esausto tra le braccia di Morfeo, per le troppe emozioni di quella giornata, passate le 23,00, Radio Praga iniziò a trasmettere che i Russi stavano invadendo la Cecoslovacchia con più di 6.000 carri armati...*

Udine, novembre 2006

Con l'avanzare dell'età mi accorgo sempre più spesso che i miei pensieri viaggiano all'indietro, alla ricerca dei volti che hanno frequentato la mia vita. Tra i tanti, fa sempre capolino con prepotenza quello di Aranka Koubíková ed il ricordo di quella mattina di 38 anni fa su quel piccolo terrazzo affacciato su Václavské náměstí.

Le scrissi molte volte senza avere risposta e non ebbi più sue notizie, fino ad una mattina di fine novembre del 1989, quando il postino mi consegnò un pacchetto proveniente da Sušice; lo aprii e all'interno c'era solo una scatola di fiammiferi: il retro, in piccoli caratteri, recava la scritta: "Prodotto dalle industrie Solo - Sušice (CS) - La capitale mondiale dei fiammiferi". All'interno, tra i bastoncini trovai un foglietto arrotolato minuziosamente; lo srotolai e vi lessi: "Nel caso la sua credenza ne fosse priva - Non smetta di credere alle leggende: l'importante non è raggiungere Itaca, ma non smettere mai di correrle incontro".





L'ensemble Dramsam

## Musica cortese

di Nicola Cossar

**C**i sono 21 buoni motivi per fare del festival *Musica Cortese*, dopo appena tre anni, una delle manifestazioni internazionali dedicate alla musica antica, cioè ai tesori racchiusi negli scrigni dei secoli XIII, XIV e XV, più importanti d'Italia e d'Europa. I 21 motivi sono i 21 concerti che nell'edizione 2006 hanno toccato tutta la nostra regione e la vicina Slovenia. Una medaglia meritata in decenni di costante, profondo e colto lavoro dal Dramsam - Centro giuliano di musica antica di Gorizia con un importante polo operativo a Gradisca d'Isonzo. Paolo Cecere, il *deus ex machina* di questa idea-progetto vincente, ha creduto, ha osato e ora raccoglie i frutti con la straordina-

ria e altrettanto coraggiosa complicità della Provincia di Gorizia (ente capofila), del Comune di Gorizia (Comune capofila), della Provincia di Udine e poi delle amministrazioni civiche di Cervignano, Cormons, Duino-Aurisina, Fagagna, Gradisca, Grado, Lignano, Medea, Sagrado, San Giorgio di Nogaro e Zoppola e degli amici di Nova Gorica.

I motivi del coraggio sono diversi. Innanzi tutto, questo festival ha sdoganato definitivamente la musica antica, trasformandola da proposta di nicchia in un genere frequentato con curiosità prima, con impegno poi e oggi con fedeltà e desiderio di approfondimento culturale di quei secoli per niente bui e ricchi invece di spunti non solo musicali,

ma anche coreutici e, perché, no?, culinari. E poi questa musica antica ha fatto rivivere, con l'indovinatissima formula itinerante, tanti importanti e spesso trascurati angoli artistici e storici della nostra regione, contribuendo così ad arricchire le offerte culturali e turistiche dei Comuni aderenti, con il piacevole risultato che le richieste di partecipare a questa cordata nel nome della cultura sono cresciute anno dopo anno. Singolare e straordinario!

C'è poi il cartellone: dal 30 giugno al 10 settembre, tante proposte di qualità sono venute dai concerti, con letterature e interpreti diversi, ma tutti interessanti, alcuni addirittura apripista per chi ama la ricerca storica, musicologica e organologica.

E infine la tematica tripartita. Cioè? Cioè anche quest'anno c'è stato un triplice motivo conduttore. Lo spiega lo stesso maestro Cece: "Il tema organologico 2006 è stato quello degli strumenti ad arco, dalla viella al violino, attraverso forme e modelli di volta in volta funzionali alle poetiche di diversi periodi artistici e che ha previsto l'allestimento di una mostra itinerante dedicata agli strumenti ad arco inquadrati nel loro divenire storico. Il tema letterario, invece, è stato rivolto alle forme della spiri-

tualità, a cavallo tra cristianesimo e paganesimo, che attraversano le mode culturali dei secoli tra il XIII e il XVII. Tema fisso è rimasto quello riservato alla danza e alla musica da danza, che quest'anno ha ospitato un progetto speciale dedicato alle forme dell'astrattismo nella danza del Quattrocento e ad un possibile rapporto di queste forme con quelle della danza contemporanea. Il tutto coronato dallo splendido spettacolo dedicato alla Bassadanza nel castello di Udine, con protagonisti l'Exchordis ensemble di Gorizia, Bruna Gondoni e Marco Bendoni del celebre Ballarino di Firenze, un riferimento europeo per la coreutica medievale, il Gruppo di danza antica dell'Accademia Jaufre Rudel di Gradisca e Marta Bevilacqua e Luca Zampar della compagnia udinese Area-réa, che rappresentavano il felice *momento contaminante* tra moderno e antico. È stato un trionfo".

E, *dulcis in fundo* (è il caso di dirlo), ai concerti sono stati legati degli afterhours a sorpresa con piacevolissime escursioni nel mondo della cucina storica, sempre a cura dei gioiosi storici dell'Accademia Rudel, che, come nel 2005, hanno offerto gratuitamente al pubblico alcune deliziose specialità davvero d'altri tempi: un'e-



Nelle foto della pagina due momenti del festival

sposizione museale da gustare con gli occhi, il naso e il palato. Come dice Cecere, "una storia da gustare". Dunque, alla fine possiamo dire con orgoglio che dalla nostra terra è partita e si è affermata un'altra idea vincente legata a storia, luoghi e musica, in una dimensione (mitteleuropea di pregevole livello artistico e, perché no?, capace di promuovere il Friuli Venezia Giulia con un pacchetto turistico diverso, originale e ricco di piacevoli sorprese. E' quanto hanno apprezzato anche tutti gli artisti che hanno fatto grande questa edizione di Musica Cortese: Camerata Antiqua Salzburg, Domen Marincic e Tomaz Sevsek (Slovenia), Accademia degli

Imperfetti (Italia), La Rossignol (Italia), I Musicanti (Italia-Usa), Diapsalmata Ensemble (Italia), Sabine Lutzenberger e Norbert Rodenkirchen (Germania), Salon de Musique (Italia), Les goûts réunis (Giappone-Germania-Italia), Ensemble Chominciamento di gioia (Italia), Ensemble Karmina (Repubblica Ceca), Ensemble Drama (Italia), Orchestra barocca Giovanni Battista Tiepolo (Italia); Fairy Consort (Italia), Affetti Baroque Ensemble e Stefano Bagliano (Italia), Ensemble Oberon (Italia), Ensemble Orientis Partibus (Italia), e Dummies Ensemble (Italia). Una parata di grandi protagonisti della musica antica che hanno nobilitato

il festival e i luoghi che li hanno ospitati, nel segno di un dialogo interculturale europeo capace di coagulare attorno a questo calendario musicisti, storici, letterati e un pubblico sempre più numeroso, appassionato e competente. Se la musica antica non è più di nicchia nel Friuli Venezia Giulia, il merito è di questa bella manifestazione e di chi ha avuto il coraggio di pensarla e di realizzarla. Gli amici del Dramsam ne siano contenti e orgogliosi, con la certezza che i loro amici (noi per primi) saranno sempre più numerosi.





# Il conte Alfredo

di Ennio Puntin Gognan

*Conte Alfredo Christalnigg  
v.u.z. Gillitzstein*

*Colonnello di Cavalleria  
IV Reggimento Dragoni*

*17-8-1880 \* 10.1.1967*

Come molti pomeriggi di tanto tempo fa, l'ing. Mario Seravalle di Cervignano si accingeva a gustare il caffè al "Centrale" ed accendeva religiosamente il suo mezzo toscano. Il momento era quello magico: potevo stuzzicarlo a raccontargli di quando, Fahnrich (alfiere, allievo ufficiale) prestava servizio nell'esercito austro-ungarico. Penetrava allora con lo sguardo il fumo del sigaro per scrutare tempi lontani e gustare l'effetto dei suoi aneddoti.

Non posso giurare ora (e credo non sia molto importante) dove siano accaduti: a Graz o a Vienna, sui campi di manovra o presso i circoli degli ufficiali, certamente nell'"Austria felix".

L'ingegnere narrava ed a me piaceva immaginare un ambiente colorato di sgargianti uniformi di ussari e dragoni, odoroso di krapfen e crauti: tutto amalgamato con walzer.

Ad interrompere questa sorta di incantesimo entrò una volta al "Centrale" Bepo Musolino (così soprannominato per la somiglianza con il famigerato brigante) che pretendeva di bere un bicchiere di vino dopo averne bevuti parecchi altrove. Al



rifiuto della banconiera scoppì il finimondo; intervenne allora l'ingegnere: "Matrose Josef (marinaio Giuseppe) e questo scattò sull'attenti, "abtreten"! (andar via!). Bepo girò sui tacchi ed uscì dal locale senza fiatare.

Sotto l'Austria ordine e gerarchia venivano rispettati perché tutto qui

era ordinato. Durante le manovre militari, un colonnello impartiva ordini ai suoi subalterni: "Kompanie N° X, Direktion per di là, Kompanie N° Y, Direktion per di qua, Abteilung (reparto) Z, Direktion un'altra ancora". Allora il generale che seguiva le operazioni esplose al telefono: "Herr Oberst (signor colonnello), Direktion Pension!" Ed il colonnello ubbidì.

Raccontava il conte Alfredo Christalnigg di Scodovacca che, durante la Defilierung (sfilata) per il genetliaco di S.M. l'Imperatore, un giovane capitano alla testa della sua compagnia doveva ordinare il "Rechts Haut" (attenti a destra), ma, confuso, ordinò il "Links Haut" (attenti a sinistra). I soldati in quell'occasione disubbidirono e scattando, girarono la testa dalla parte corretta. "Pareva - continuava il conte Alfredo - che

tutto fossi andato liso, ma il colonnello ciamà dopo el giovine capitano e el me ga dà 'na strapassada!". Ordine significava anche occupare a tavola i posti assegnati. Ad un banchetto importante, al conte Alfredo fu affiancata una gentildonna a lui sconosciuta. Presentatosi, il conte cominciò con dei convenevoli



li seguiti da alcune galanterie fino a rasentare l'indiscrezione. Fu allora che si beccò, da sotto il tavolo, una pedata dal commensale che gli stava di fronte. Il conte insisteva con la signora e l'altro con le pedate: voleva far capire al primo di smetterla di comportarsi in tal modo con una recente vedova, ma il conte reagì: "Mona de Agenau, finissila de sporcarme i stivali!" meno male che nell'impero pluriethnico, quella gentildonna non capiva il dialetto usato dal conte, perciò meglio dire che il conte Alfredo manifestava frequenti ed innocenti eccentricità.

La "Felix Austria", con il suicidio dell'erede al trono, con l'assassinio di Sarajevo, con la fucilazione di Massimiliano, fu seriamente turbata: "Schwere Wolken Uber dem politischen Horizont" (nubi minacciose sull'orizzonte politico) comunicava un comandante alla truppa ed un caporale dalmata prontamente traduceva ai commilitoni di lingua italiana: "Capitan dise che forsi doman piovi!"

Il clima generale non era per niente rassicurante. Chi confidava nella saggezza dell'Imperatore, chi, a suo modo, si preparava al peggio: file di bursche (attendenti) si formavano davanti alle botteghe d'arrotino per far affilare le sciabole dei loro ufficiali (credo che si volesse soltanto togliere la ruggine alle lame in modo che, dopo tanto tempo, uscissero dai loro foderi).

Gli alti comandi pensarono pure di istituire dei corsi accelerati d'aggiornamento tecnico destinati agli ufficiali. Questi corsi, quanto mai necessari, in preparazione di una guerra moderna, furono tenuti da eminenti professori universitari. Uno di questi interrogò proprio il nostro conte: "Signor capitano, sa dirmi cos'è il Kilowatt?" - ed il conte Alfredo: "Conoscevo un certo Kolowrat, ma...".

Durante il conflitto i contatti tra l'ingegnere ed il conte si persero come persa fu la guerra dall'Austria. Diceva mio padre (classe 1897): "Bastava ancora un treno di patate e l'Austria avrebbe vinto!"

Il conte Alfredo, novello Cincinna-

to, guardò allora al suo feudo di Scodovacca tenendo sempre un piede oltre confine, a Klagenfurt, dove possedeva un palazzo. Fu grande amico di Pietro Chiozza (il figlio dell'Accademico di Francia Luigi) e della di lui moglie Anita di Montegnacco, sorella di quel Max campione triveneto di bestemmia. Ormai sulla sessantina, il conte Alfredo si guardava intorno: frequentava Grado e la pensione Abbazia della quale erano proprietarie le due sorelle Bressan. In testa un "panama" e vestito di chiaro lino, percorreva il lungospiazzia osservando le gambe delle donne. Lo colpirono in special modo quelle di una nobildonna austriaca: presentazioni, complimenti, frequentazioni fino alla fine delle vacanze. Confidatosi con l'amico Chiozza (più di lui navigato in affari di donne) si ebbe un competente avvertimento, ma lui: "Pierin, te credevo un amico, de ti no me la spetavo!". E partì sulle tracce della bella sirena. Passò qualche tempo ed un giorno piombò con la sua bicicletta Puch a villa Chiozza dove si erano riunite alcune persone per il tè. Appena smontato ed intravisto l'amico, urlò: "Pierin, te gavevi rason, la jera 'na granda ....!".

Il tè a villa Chiozza, oltre ad essere motivo d'incontro tra parenti ed amici, offriva al conte Alfredo la soddisfazione di "scroccare" qualcosa. La padrona di casa faceva il giro con la teiera e chiedeva se si desiderava la bevanda con il latte o corretta con il rhum. "Se tè xe bono ocori rhum" sentenziava il conte Alfredo che, dopo il primo sorso, domandò: "Anita, te me dà un poco de rhum?".

All'epilogo della grande guerra, da queste parti, cosiddette redente, seguì un ristagno sociale e politico generale: la nobiltà si mantenne perlopiù indenne da straordinari eventi politici di matrice italiana. Il colonnello dei Dragoni Imperiali, conte Alfredo Christalinig mise una pietra sopra la "Defunta" e badò al suo superbo refosco. Parallelamente, il suo amico conte Giulio di Strassoldo (Giulieto), che si ritira-

va, col suo amico sagrestano, sul campanile del paese da dove si potevano vedere lavorare i contadini e considerava la loro fatica bevendo vino nero e mangiando sardelle salate: lontani i tempi quando, ospite di compiacenti salotti, gareggiava con i colleghi ufficiali su pericolose missioni in cui strategia e tattica di militaresco avevano solo la "montura".

Anche i racconti dell'ing. Serravalle presto si esaurirono: divenne uno stimato professionista civile ed il conte Alfredo divenne vieppiù un personaggio pubblico. Anch'io posso raccontare adesso e direttamente di lui, del suo loden austriaco prossimo a diventare trasparente, della sua inseparabile bicicletta Puch.

"Sempre giovane, signor conte, ancora in bicicletta!" Gli si rivolsero un giorno i meccanici fratelli Dreossi. "No costa niente e me fa andar ben de corpo," fu la risposta del conte, ben noto per la sua parsimonia.

Per i suoi viaggi a Klagenfurt si provvide di una Millecento blu targata K, con la quale, per risparmiare, tagliava le curve e spegneva il motore ad ogni passaggio a livello. Sorpreso un giorno dalla stradale dichiarò che lui aveva sempre tagliato le curve. Prese la multa per una volta soltanto, ma, taglia oggi e taglia domani, incocciò, oltre confine, con un'automobile che teneva regolarmente la destra. Passò qualche tempo ed un giorno capitò, con una coppia di distinti signori suoi ospiti, in macelleria da mio padre: grandi presentazioni... "Questo è il dottore che mi ha salvato con la sua gentile signora". Entrambi non capivano niente d'italiano, erano invece molto attirati da come mio padre tagliava e presentava la carne e pesava le salsicce e cotechini. Le visite in macelleria si susseguirono per qualche tempo finché il conte: "Tu viodis, Pinuti, a son anciamò a ca...e se che mangin!".

Si fece però più prudente e si permise un autista nella persona di una piacente ragazza del luogo.

Nel palazzo di Klagenfurt stanze e

corridoi erano molto alti e le porte erano sormontate da ampi sopralumi (Wasistas). Per vedere la sua autista che faceva il bagno, il conte dovette ricorrere ad un tavolo e ad una sedia ma, malfermo per il recente incidente e per il traballante apparato, si trovò steso a terra. Il trambusto mise fine allo spettacolo con conseguente reciproco imbarazzo.

Finalmente il conte Alfredo pensò seriamente di accasarsi e volle tener presente l'esempio di un suo illustre superiore: il Feldmaresciallo Johan, Josef, Franz, Karl Radetzky che, sposata a Strassoldo la contessa Francesca Romana, dopo averle dilapidato un migliaio di campi e la splendida villa di Gorizia (ora Coronini), la piantò per ritirarsi con una prosperosa popolana. Testimonianze attendibili asseriscono che, a Strassoldo, i blasonati coniugi avessero chiassosi alterchi...

Il conte Alfredo, sposata la bella Giulia, non aveva però ragione di arrivare a tanto.

Alfredo e Giulia ebbero una figlia, Maria Teresa, che andò sposa ad un conte Cigolotti. "Un conte Italian, ma abbastansa simpatico"- usava dire il conte Alfredo.

Dovendo parlare con le sorelle Bressan, sapeva di poterle intercettare dal parrucchiere di Cervignano e che le due belle signore si spostavano sempre assieme: risparmiava così di andarle a cercare fino a Grado. Ma quel giorno non le trovò dal solito parrucchiere e le scoprì da Ermete sotto i rumorosi caschi per asciugare i capelli, ragione per la quale dovette gridare: "Perchè no andè più là de Ceron che el xe cusì bravo!" Ad Ermete caddero di mano forbici e pettine!

Per scelta ho voluto ricordare la figura del conte Alfredo attraverso le sue "ingenue eccentricità". Non ho

svolto indagini di sorta per scavarne il carattere, non gli sono mai stato intimo o amico, lo ricordo biondo con gli occhi chiari, buoni e sinceri, di un'onestà che rasantava l'autolezionismo. Mi sono sorpreso e dispiaciuto che nel libro *Scodavacca, la sua storia, la sua gente* <sup>(1)</sup> non sia stato ricordato: mia intenzione è stata quella di colmare in parte questa grossa lacuna.

Ho fatto ciò, soprattutto, per la mia amica Marinella che da tempo mi spronava a scrivere ciò che a lei piaceva tanto sentire. Le dedico perciò queste righe.

(1) *SCODAVACCA, la sua storia, la sua gente ...* a cura del Circolo Culturale e ricreativo "Il Germoglio" Poligrafiche San Marco CORMONS 2005



*Curiosità dal nostro archivio*

[www.mittleuropa.it](http://www.mittleuropa.it)

le nostre notizie in tempo reale ... e molto di più

# Cracovia

di Claudio Dell'Oste

**K** rakòw: m 212; ab. 750.000; capoluogo di voivodato. Principale centro della Ziemia Krakowska,...

Con queste parole generalmente le guide iniziano la presentazione di Cracovia: un elenco ponderoso ed esuriente, di edifici, di piazze, di chiese, di musei, di quartieri, di suggestivi itinerari e d'innomerevoli mete nei dintorni; ove le guide si arenano e non può essere altrimenti, ad onta della dovizia delle informazioni, è nel tentativo di trasmettere quella atmosfera così peculiare che emana da questa città, libro vivente della storia e della cultura polacca, una memoria affascinante, una memoria pulsante di vita, un ponte fra passato, presente e futuro. Qui si respira l'atmosfera ovattata di un mondo senza tempo, antico ma moderno, magico ma concreto, malinconico ma brioso; un mondo ove ognuno trova una sua collocazione ideale ed ove ognuno si sente appagato ed a suo agio.

All'incrocio fra l'antica via dell'ambra che da sud, attraverso i Carpazi, si dirigeva verso il Baltico e la via che conduceva da Kiev a Praga unendo oriente ed occidente, adagiata nel bacino dell'Alta Vistola, attraversata dall'omonimo fiume, Cracovia è, sotto il profilo architettonico ed artistico, la più importante e bella città della Polonia di cui fu capitale dal sec. XI al sec. XVI.

La prima notizia certa risale al 965 e la dobbiamo alle annotazioni di un commerciante arabo, Ibrahim Ibn Jakub da Cordova e questo prova che già a quell'epoca essa era un



nodo di notevole interesse commerciale e strategico.

Fondamentale per il suo sviluppo fu il 1040, anno in cui il re Casimiro il Riparatore la innalzò al rango di capitale. Distrutta dai Tartari nel 1241, fu ricostruita radicalmente in base all'Atto di locazione del 5 giugno 1257, e la città vecchia si è conservata in tale *immutato* impianto urbanistico sino ad oggi. Nonostante i ripetuti assalti dei Tartari (1259 e 1287) e dei Boemi (1291) la città non cessò di crescere d'importanza e di ricchezza.

Sotto il regno di Casimiro il Grande ebbe inizio il periodo d'oro di Cracovia e dell'intera Polonia; in quel periodo il commercio, l'artigianato, le belle arti, e le scienze (nel 1364 il re fondò l'Accademia di Cracovia, più tardi Università Jagellonica) vissero il periodo di massimo sviluppo.

Sotto la dinastia polacco-lituana degli Jagelloni la città consolidò e raggiunse l'apice del suo splendore architettonico; un forte impulso italianizzante venne dalla regina Bona Sforza, moglie di Sigismondo I, (l'impronta degli artisti italiani è evidente in tutta la Polonia).

Il declino della città iniziò nel 1596 con il trasferimento della capitale a Varsavia ad opera di Sigismondo Vasa re di Svezia. Con la spartizione della Polonia, 1795, Cracovia passò all'impero d'Austria; successivamente, dopo il Congresso di Vienna, fu creata la Repubblica indipendente di Cracovia ma la rivolta del 1846 la riportò entro i confini dell'Impero asburgico divenendo in breve tempo il maggior centro culturale ed artistico della Mitteleuropa e la terza città dell'impero dopo Vienna e Budapest.

Un'altra sia pur breve primavera, Cracovia la visse nell'intervallo fra i due conflitti mondiali.

Durante l'occupazione nazista, la città fu teatro di violenze morali (arresto e reclusione di 184 professori e docenti dell'Università Jagellonica), materiali (istituzione di due campi di lavoro e del ghetto) ed umane (lo sterminio della Comunità ebraica e la morte di 15.000 polacchi); il Wawel, simbolo della città, divenne sino al 18 gennaio 1945 la sede del Governatorato Generale.

Fortunatamente a differenza dei barbari del XIII secolo, quelli del XX secolo, *occupanti e liberatori*, risparmiarono alla città la sorte che altri belligeranti, *colti e raffinati*, riservarono ad altri templi dall'arte, della cultura, del pensiero e dell'espressione architettonica quali Dresda, Montecassino, etc.

I danni al suo patrimonio artistico furono miracolosamente quasi nulli, (fatta eccezione per il quartiere ebraico che subì notevoli ed indi-



scriminate devastazioni), e Cracovia si offre allo sguardo del visitatore impreziosita dalla patina del tempo che le dona un fascino irripetibile.

Rievocare eventi e personaggi storici mi è stato facile; un'impresa difficile, se non disperata, è rappresentata dalla difficoltà di rendere partecipi, con le parole, l'irripetibile bellezza ed armonia che avvolge complessi edilizi, chiese, piazze ed innumerevoli preziosi edifici che, fra le loro mura custodiscono opere d'arte, cimeli e memorie di inestimabile valore. Mi limiterò a sfiorare ciò che, per quanto importante, è solo una piccola parte del patrimonio di questa città e mi abbandonerò ai ricordi ed alle sensazioni mai sopite.

Muoveremo dal **Rynek Główny**, il salotto" di Cracovia, che è la **Piazza del Mercato**, una delle più grandi d'Europa, al cui centro si elevano le Sukiennice (Mercato dei Panni) splendida costruzione coronata da un attico rinascimentale che conserva l'impronta degli artisti italiani Padovano e Gucci. Questo storico mercato coperto, attualmente ospita uffici turistici, negozi, il celebre caffè Noworol ed una Galleria della Pittura Polacca.



La piazza del mercato



Sukiennice - Mercato dei panni



Basilica della Vergine Maria

La piazza, sui quattro lati è delimitata da una continuità di palazzi della nobiltà che testimoniano la ricchezza e l'agiatezza dei suoi abitanti; fra le dimore più note degne di menzione la Szara Kamienica (Palazzetto Grigio), la Kamienica Montelupich (Palazzetto dei Montelupi), la Bonerowska, la Kamienica Hetmanska, antica sede della zecca, il Pod Baranami (Palazzo degli arieti), il Spinski, il Pod Krzysztofory.

Nella piazza si affaccia la **Chiesa della Santissima Vergine Maria**, forse il più splendido esempio del gotico polacco, con all'interno l'altare realizzato da Wit Stwosz di Norimberga nel '400, una policromia di Jan Matejko ed una bellissima vetrata progettata S.Wyspiański e J.

Mehoffer. Dalla maggiore delle due torri, ad ogni ora del giorno e della notte, si spandono le note tronche di una tromba, rito che risale al Medioevo. Sulla piazza si trovano altri due interessanti edifici: la torre municipale e la Chiesetta di S. Adalberto, nei cui sotterranei sono custodite le testimonianze della Cracovia romana e pre romana.

Poco discosto dalla piazza si trova il **Collegium Maius**, prima sede dell'Università Jagellonica che ospitò studenti e professori provenienti da ogni parte d'Europa ed in cui studiò Nicolò Copernico; attualmente è sede del Museo Storico dell'Università, che fra l'altro conserva il *globo d'oro*, mappamondo del 1510

che reca la prima indicazione dell'America e nei suoi pressi sorge la piccola ma pregevole chiesa romana di S. Anna.

Dirigendosi verso il Wawel, lungo via Grodzka, s'incontrano la chiesa barocca di S. Pietro e Paolo ed il



Collegio Maius

Collegium Juricum, con un magnifico portale barocco; lungo via Kanonicza, la più antica di Cracovia, si possono ammirare edifici d'eccezionale bellezza e valore artistico. Siamo giunti al **Wawel** ove ogni nostra aspettativa sarà appagata e superata dalla realtà: il castello reale e la cattedrale sono le più magnifiche testimonianze della Cracovia reale. Dopo l'incendio del castello gotico risalente al XIV secolo, nel

1502 Sigismondo il Vecchio lo fece ricostruire in forme rinascimentali, quattro ali con portici a colonne intorno all'ampio cortile. Nell'interno del castello si possono ammirare: la Sala degli Ambasciatori, gli appartamenti di Sigismondo III Vasa, la raccolta di mobili antichi, la magnifica collezione di arazzi fiamminghi, il tesoro che custodisce gli stemmi reali ed i gioielli dei re, l'arsenale che vanta una rara collezione di armi della cavalleria ed a parte, una ricca esposizione di tende, armi, armature turche, og-



La cattedrale sul Wawel

getti raccolti durante secoli di relazione, non sempre pacifiche con il vicino Oriente.

Una prima chiesa romanica fu costruita nella prima metà dell'XI secolo, una seconda, pure romanica, nella seconda metà dello stesso secolo; venne distrutta dal fuoco nel 1305. L'attuale **Cattedrale**, costruita a partire dal '300 e consacrata alla presenza di re Casimiro il Grande, ha visto l'incoronazione dei Sovrani ed i loro solenni fune-



Veduta del Wawel dalle sponde della Vistola

rali, si è arricchita nei secoli di altari e di numerose cappelle legate ai nomi delle più illustri famiglie della città (splendida è la Cappella di Sigismondo, opera dell'italiano B. Berrecci).

Nei sotterranei della Cattedrale si trova la cripta, che custodisce gli artistici sarcofagi dei Re polacchi, le spoglie dei grandi eroi nazionali Poniatowski, Kościuszko e Piłsudski, e dei massimi poeti polacchi Słowacki e Michiewicz.

Nel campanile della Cattedrale si trovano 5 campane; il suono della maggiore, la "Zygmunt", fusa nel 1502 (diametro 2,5 m, altezza 1,95

m), si sente ad una distanza di 15 Km purtroppo i suoi rintocchi si odono solo in occasioni particolarmente importanti.

Del Wawel il poeta, pittore e drammaturgo Wispiański scrisse: "Qui tutto è Polonia, ogni pietra ed ogni briciola e chiunque passi di qui diventa una parte di essa..." e posso garantirlo che non ha esagerato!

La **Città Vecchia**, o meglio **Stare Miasto**, un tempo chiusa dalle mura e sfiorata dalla Vistola, oggi segna i suoi confini con il verde di un anello di alberi e giardini, chiamato "Planty"; delle antiche fortificazioni è rimasto ben poco ma si tratta



Ingresso della chiesa di S. Barbara



comunque di resti significativi, il Barbacane, parti delle mura medioevali con la Porta di S. Floriano (Brama Floriańska) ed i bastioni: Kuśnierzy nad Brama (dei pellicciai) Pasamoników (dei merlettai), Cieśli (dei carpentieri) e Stolarzy (dei falegnami).

Un complesso urbanistico interessante è costituito dalla parte più antica del quartiere **Kazimierz**; città storicamente abitata dagli Ebrei, fondata nel 1335; conserva, nonostante le devastazioni, una sua caratteristica architettura, alcune sinagoghe, (nella Vecchia Sinagoga ha sede il Museo giudaico) e due cimiteri: il cimitero Remuth, con le sue tombe rinascimentali scoperte durante lavori archeologici, è ritenuto uno dei più ricchi e più bei cimiteri ebraici d'Europa.



*Il cimitero ebraico: la parete costruita coi frammenti delle stele funerarie*

Cracovia è di per sé un grande museo a cielo aperto ma la città oltre alle collezioni del Wawel, può vantare circa 30 **musei** di cui il più importante è il Museo Nazionale (Muzeum Narodowe); preziose raccolte si trovano nel Museo Storico della Città di Cracovia, nel Museo Farmaceutico, nel Museo Archeologico, nel Museo Etnografico; nelle collezioni Czartoryski si trovano oltre a quelle dei grandimaestri polacchi, opere di inestimabile valore quali il ritratto di Cecilia Gallerani, meglio nota come "La Dama con l'Ermellino" di Leonardo ed il "Paesaggio con il Buon Samaritano" di Rembrandt.

La Cracovia di cui sopra è solo una parte della Cracovia di oggi; non una città ripiegata su uno splendido e



*Teatro Juliusz Słowacki*

glorioso passato, ma una città viva e pulsante, piena di iniziative: nel mese di giugno si può visitare la Biennale internazionale d'Arte Grafica, nell'estate la Biennale Internazionale delle Bambole regionali, in settembre la Fiera dell'Arte Popolare.

La **musica** è sempre presente nel panorama culturale della città; innumerevoli le manifestazioni che hanno per protagonisti orchestre e solisti di fama mondiale; concerti che vengono tenuti nelle chiese, nei palazzi e nei saloni d'onore delle antiche case borghesi, coniugando così l'assaporare della musica con la visita e la scoperta di siti altrimenti difficilmente fruibili. Celebri sono le Giornate della Musica d'Organo ed il Festival "Musica della Vecchia Cracovia".

A Cracovia si trovano numerosi **teatri**, e la città vive una ricca vita teatrale; i teatri "Stary" e "Juliusz Słowacki", come pure i teatri d'avanguardia "Cricot 2" di Tadeusz Kantor, godono di fama europea.

Cracovia non è avara neppure di **tradizioni e leggende**: da quella del Principe Krak che affrontò ed uccise il drago insediatosi in un antro ai piedi del Wawel, a quella della vedetta colpita alla gola da una freccia mentre suonava l'allarme per segnalare l'arrivo dei Tartari, ed alla tradizionale del "Lajkonik" che ogni anno, nell'ottava del Corpus Domini da vita ad una festa dalle movenze e dal

sapore orientalizzante forse retaggio delle incursioni tartare.

Cracovia, anche in tempi più recenti ha avuto uno sviluppo notevole, soprattutto industriale, e la città si è ingrandita; nei suoi pressi si trova il quartiere di Nowa Huta (Nuova Fonderia) sorto nelle vicinanze di un complesso siderurgico di notevoli dimensioni, risalente al primo dopoguerra, che, purtroppo, ha originato un forte inquinamento atmosferico.

Per dimenticare quest'ultimo incontro, con il forse inevitabile simbolo del progresso, propongo di andare a **Wieliczka**, distante circa 13 km, ove si trovano le miniere di salgemma.

Sono le più antiche e più grandi del mondo; si dice che le sue gallerie, che si sviluppano su ben nove piani, raggiungano la lunghezza di ben 300 km. Il tragitto delle visite è lungo 4,5 km; vi si possono ammirare le **Grotte di Cristallo** e le cappelle del XVII del XIX secolo.

A 101 m di profondità, lunga 55 m, larga 18, alta 12, si trova la Cappella Kinga, la più grande del mondo, in grado di accogliere 500 persone.

Questo estremo angolo della nostra Mitteleuropa e Cracovia, *la sua perla*, città orgogliosa ma non superba, riservata ma generosa, ci invitano e ci offrono la possibilità di sognare... È possibile resistere al suo richiamo? Certamente sì!

Ma è una decisione sensata?



# Un luogo della memoria: Przemyśl

## LA CITTÀ

Przemyśl è oggi una città della Polonia sud-orientale, non distante (20 chilometri) dal confine con l'Ucraina, ma prima della Grande Guerra era una località della Galizia austriaca, di quella vasta regione che s'estendeva dalle falde dei Carpazi fino al confine dell'impero russo, un'ondata pianura, priva di reali ostacoli naturali per un esercito invasore e che proprio per questo vedeva in una grande fortezza, quale Przemyśl fu, una possibilità di difesa del territorio. Le vicende che la ebbero protagonista nel corso del conflitto coinvolsero decine di migliaia di combattenti del multi-etnico impero austro-ungarico, tra cui moltissimi provenienti dal Friuli orientale e da altre zone di lingua italiana. Per queste ragioni, quella città rimase viva nel ricordo di chi si trovò al suo interno, ma non solo, anche in quello di tante persone che udirono di essa narrare dai reduci o che ne seguirono le vicende sui giornali e nei comunicati ufficiali. Certo per bocche latine pronunciare correttamente quel nome dalle poche vocali non era cosa facile e così nelle nostre zone esso fu semplificato in Presmils e la sua eco riverberò fino a che quelle generazioni furono in vita, poi s'andò smorzando sin quasi a scomparire. Per questo farlo brevemente risuonare di nuovo può essere cosa non inutile.

## LA FORTEZZA

Przemysl, posta sul fiume San, ha origini medievali ed in quel tempo il suo possesso fu oggetto di dispute



tra polacchi e russi. La sua importanza risiede nella posizione strategica in cui si trova, a controllo delle vie che dalla vasta pianura galiziana si dirigono ai passi dei Carpazi. Per questa ragione vi sorse un castello e poi, in tempi molto più recenti, divenne una fortezza, quando la regione venne annessa al territorio austriaco. I primi progetti di costruire in loco apprestamenti difensivi risalgono al 1810, ma nulla poi si fece. Quarant'anni dopo, ai tempi della guerra di Crimea (1853-55), fu il peggiorare rapido dei rapporti (fino ad allora cordiali) tra Austria e Russia che rese chiari i pericoli immediati a cui era esposta la frontiera settentrionale, a causa della mancanza di barriere naturali, se vi fosse stata un'invasione nemica. Questo portò alla decisione di fortificare Przemyśl, con l'intenzione di farne un baluardo che guardasse le vie di possibile penetrazione russa verso i Carpazi (in particolare il passo Dukla), oltre i quali s'apre la pianura ungherese. Vennero così costruiti una serie di

trinceramenti e terrapieni, che circondavano, come una corona di 15 chilometri di circonferenza, la città. In progetto vi erano 41 opere, ma solo 19 vennero completate prima della fine della tensione. In seguito i rapporti austro-russi volsero nuovamente al bello e si mantennero buoni per oltre un ventennio.

Ciò portò ad un certo disinteresse per il rafforzamento della fortificazioni. Diversi progetti di miglioramento vennero stesi, ma nessuno fu messo in pratica. Le cose cambiarono durante la crisi bosniaca del 1878: nuovamente le relazioni tra i due imperi divennero tese e così si ridette mano a fare di Przemyśl un punto forte della difesa

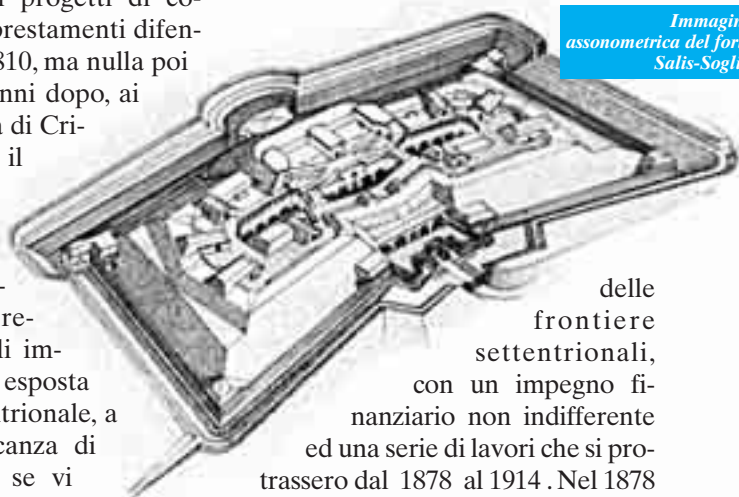


Immagine  
assonometrica del forte  
Salis-Soglio

delle frontiere settentrionali, con un impegno finanziario non indifferente ed una serie di lavori che si protrassero dal 1878 al 1914. Nel 1878 furono rapidamente costruiti nove forti in terrapieno e dal 1881 si operò sistematicamente ad erigere attorno alla città la nuova grande cintura difensiva, che ora ebbe un perimetro di ben 45 chilometri. Lungo questo perimetro negli anni sorsero un gran numero di forti, che tenevano mano conto delle novità belliche per

l'offesa e la difesa che andavano emergendo con l'impiego di tecnologie sempre più raffinate. Gli ultimi forti furono, così, opere in cemento con cupole corazzate per i cannoni. Dal 1891 negli spazi tra i grandi forti ne vennero innalzati di minori per la fanteria e l'artiglieria di piccolo calibro, onde chiudere qualsiasi varco agli attaccanti. Oltre alla grande cerchia esterna, fu costruita o rinnovata anche quella interna, che doveva costituire una seconda ed ultima linea di difesa a ridosso della città. Nel 1910, a causa di difficoltà di bilancio, ulteriori lavori vennero sospesi, ma ripresero alacramente nel 1914 con il posizionamento di artiglieri campali, la costruzione di punti di resistenza per la fanteria, linee di trincee e baraccamenti. Naturalmente vi era poi tutta una rete di comunicazioni stradali, oltre che telefoniche, che univa le varie fortificazioni. Przemysł divenne in questo modo la terza fortezza d'Europa per estensione ed importanza, dopo Anversa e Verdun. Una sua caratteristica, che la rende interessante anche al giorno d'oggi, è l'essere costituita da opere fortificate molto diverse le une dalle altre per forma e tipologia.

### GLI ASSEDI

Nel 1914 Przemysł era una città di 47.000 abitanti, di cui un terzo costituito da ebrei, vista anche la sua rilevanza commerciale. Tra l'altro, fin dal 1861, la città era attraversata dalla ferrovia, che la congiungeva a Cracovia, Leopoli e Budapest. Questa vasta comunità ebraica fu completamente distrutta dalle persecuzioni naziste durante la Seconda Guerra Mondiale. Vediamo come Przemysł era succintamente descritta da una guida turistica dell'epoca (1902). Dopo aver consigliato per una sosta gli hotel "Przemysł", "Victoria" e "de l'Europe", la guida proseguiva dicendo: "Città antica e piazzaforte di 46349 abitanti, sul San, con sei chiese, residenza di un vescovo romano-cattolico e di uno greco-cattolico. Rovine di un castello. Sulla linea ferroviaria da Budapest. I villaggi di questa parte della Galizia sono poveri ed abitati da Ruteni".

La guerra la raggiunse ben presto. In effetti, le operazioni militari si rivelarono subito difficili per gli Austriaci, che già nel settembre 1914 dovettero ritirarsi di fronte all'incalzare dei Russi ed abbandonare gran parte della Galizia. Così il 24 iniziò il primo assedio della fortezza, quando i Russi riuscirono a circondare il perimetro difensivo. Gli assediati cercarono di sfondare la linea dei forti con diversi attacchi, ma patirono pesanti perdite senza poter raggiungere alcun obiettivo. L'assedio non durò a lungo, in quanto una controffensiva austriaca riuscì a liberare Przemysł



Resti di uno dei forti

l'11 ottobre, ricacciando momentaneamente le truppe russe dalla zona. Fu un successo di breve durata poiché già ai primi di novembre la fortezza venne per la seconda volta investita dai Russi, che dettero inizio ad un nuovo assedio, destinato a durare per diversi mesi e a divenire così il più grande assedio della Prima Guerra Mondiale. La fortezza si era in parte preparata all'evento, anche con la demolizione di 18 villaggi contermini e con l'abbattimento di cinque chilometri quadrati di bosco per non offrire riparo alcuno al nemico. Inoltre venne approntato un campo d'aviazione e i fragili aerei di tela furono per lungo tempo l'unico collegamento con l'esterno. Gli attaccanti non possedevano artiglierie pesanti, per cui fu loro impossibile demolire i grandi forti corazzati ed alcuni tentativi di conquistare le fortificazioni fallirono. Perciò i Russi decisero di continuare l'assedio senza portare ulteriori grandi attacchi, sperando nella resa per fame. Il giorno di Natale vi fu tregua nei bombardamenti reciproci ed il comandante di Przemysł, generale Kusmanek, invitò il comandante russo Dmitriev ad un

incontro per lo scambio degli auguri e per bere una bottiglia di champagne. In realtà, nonostante quel bel gesto, che voleva anche far capire all'avversario la ricchezza della piazzaforte, le scorte alimentari diminuivano pericolosamente e ben presto le razioni furono ridotte al minimo. Una buona parte dei 20.000 cavalli presenti nella fortezza vennero macellati. Poi si passò anche a far bollire le cortecce di betulla per trarne alimento, mentre pure il vestiario scarseggiava ed in mancanza di scarpe si avvolgevano i piedi negli stracci tra le nevi dell'inverno galiziano. Così le capacità di resistenza si esaurivano, mentre fallivano le sortite tentate per rompere l'accerchiamento. In febbraio non ebbe successo nemmeno un'offensiva austriaca per liberare la fortezza. La resa si faceva quindi una prospettiva sempre più chiara. Il 19 marzo 1915 Kusmanek tentò un'ultima sortita, subito abortita, dopo di che, vedendo l'ineluttabilità della resa, ordinò di far saltare tutti i forti e distruggere ogni cosa potesse servire al nemico. Un testimone ricordò poi che se la fine del mondo ci sarà, sarà simile a ciò che avvenne allora, tra centinaia di esplosioni, incendi, colonne di fumo che s'alzavano alte verso il cielo ed ammorbavano l'aria: una visione apocalittica certo. Infine il 22 i Russi entrarono in Przemysł, ricevendo la resa della guarnigione, che assommava a circa 120.000 uomini, avviati poi alla prigionia. 40.000 tra russi ed austro-ungarici erano periti negli scontri o per malattia.

La caduta della città suscitò sgomento e stupore ed ebbe un impatto psicologico negativo notevolissimo in tutta l'Austria e naturalmente anche nella Contea di Gorizia l'eco fu grande e non solo per la sconfitta. Si era detto infatti che le scorte alimentari avrebbero assicurato un anno almeno di autosufficienza ed invece s'erano esaurite ben presto. Inoltre il numero dei prigionieri era oltre ogni immaginazione, in quanto s'era creduto che la guarnigione fosse composta da meno della metà di uomini. Senza contare che subito corsero voci che, mentre la truppa pativa la fa-





me, gli ufficiali erano ben rifocillati e fino all'ultimo giorno (anzi, anche dopo la resa) avevano affollato i ristoranti ed i locali notturni ancora aperti in centro città. Kusmanek, fino ad allora un eroe per l'opinione pubblica (il leone di Przemyśl), divenne così un incapace, anche se in realtà fu un buon comandante.

La città venne riconquistata dagli austro-germanici all'inizio del giugno successivo, ma ormai essa aveva perduto gran parte della sua importanza quale luogo fortificato e venne declassata a semplice "testa di ponte".

### PRZEMYŚL OGGI

Finita la guerra Przemyśl entrò a far parte della Polonia e seguì le vicende drammatiche di quella nazione, nel vuoto di potere determinatosi con la scomparsa dell'equilibrio europeo precedente. Per due volte essa venne tagliata a metà dalle lotte create in loco. Una prima volta nel novembre 1918, alla caduta dell'impero austro-ungarico, quando la sponda orientale del San venne occupata dagli ucraini e quella occidentale dai polacchi, che poi ebbero la meglio respingendo gli avversari verso est. Una seconda nel 1939-41, in seguito agli accordi tra Hitler e Stalin, che si spartirono la Polonia e posero il confine tra le loro zone di occupazione al fiume San: così la parte occidentale della città fu in mano ai tedeschi e quella orientale ai sovietici. La città si riempì allora di ebrei che cercavano un varco per fuggire dalla zona controllata dai nazisti. Da ricordare inoltre che tra le rovine di uno dei forti della guerra precedente fu costruito un campo di prigionia, ove, dopo l'8 settembre 1943, vennero internati numerosi soldati italiani.

Oggi Przemyśl ha raggiunto i 69.000 abitanti ed è capoluogo di voivodato. Durante il periodo comunista vi vennero impiantate numerose industrie, poi in gran parte entrate in crisi alla caduta del regime e in questi anni la città cerca un nuovo sviluppo e rilancio, tentando ancora di sfruttare la sua vecchia posizione di transito ed ora anche quella più recente di confine europeo verso l'est. Si punta così sulla valorizzazione dell'aspetto commerciale internazionale, migliorando le comunicazioni sia stradali che ferroviarie.

L'industria è soprattutto di tipo leggero, con fabbriche di mobili, di strumenti di misurazione, di articoli per la scuola e la chimica, di cuoio sintetico. Di tipo artigianale sono la lavorazione delle pipe e la costruzione di campane, produzione, quest'ultima, di tradi-

zione pluricentenaria conosciuta in tutta la Polonia ed oltre. Non secondario il ruolo di mercato agricolo per il territorio contermini. In questo rilancio l'aspetto turistico ha una parte notevole. La città è piacevole ed abbastanza vivace dal punto di vista culturale. Il centro con il quartiere di Podgorze ha conservato le vecchie caratteristiche, legate per lo più al periodo barocco, con la piazza del mercato su cui si affacciano palazzi dell'epoca, le chiese dei francescani e dei gesuiti e soprattutto la cattedrale di S. Giovanni Battista. Costruita in stile romanico, essa fu poi trasformata in chiesa gotica, indi prevalse il barocco, fino a che nell'Ottocento fu nuovamente ridotta a forme gotiche. Davanti alla



La cattedrale di S. Giovanni Battista in Przemyśl

cattedrale s'eleva la collina su cui sorge il castello, ora di stile settecentesco, ma costruito inizialmente nel X secolo e poi nel '500 trasformato in forme rinascimentali dall'architetto italiano Appiano. Attorno al centro si è formato il quartiere più recente di Zasenie ed oltre il fiume quello di Blonie.

Si punta però molto anche sulle zone contermini, ricche di acque e di boschi, la cui purezza è difesa da un parco nazionale, per un turismo a contatto con la natura e con la possibilità di praticare il trekking, il campeggio e di navigare in canoa e kayak sul fiume San.

In questa offerta non potevano naturalmente mancare le vecchie fortificazioni, che dal 1968 sono sottoposte a vincolo storico-artistico, quali testimoni di un glorioso passato, ed in parte salvate dal degrado. Il modo migliore per visitare le loro rovine è in bicicletta. Si tratta di un tour che dura due giorni, seguendo le indicazioni ed i percorsi appositamente segnalati. In qualche caso la visita, specialmente ai camminamenti sotterranei, è piuttosto pericolosa, viste le asperità ed i problemi statici degli edifici. Da ricordare che ogni anno, da 36 anni, si tiene il "Rally della Fortezza", una visita guidata al complesso delle fortificazioni, che si svolge proprio con il mezzo a due ruote.



# The

By Antonio Maglio

**O**n August 18 of every year, in Giassico (Friuli) as well as in Bad Ischl and in Miltstatt (Austria), people celebrate the anniversary of the birth of Franz Josef of Habsburg, the emperor who ruled over Central Europe (in German *Mitteleuropa*) for 68 years, holding together 13 populations having different cultures and histories: Austrians, Hungarians, Italians, Transilvanians, Rumanians, Croatians, Bohemians, Moravians, Slovenes, Slovaks, Poles, Bostians, and Ruthenians.

On that date, representatives from all those populations assemble in Giassico to honour the emperor who managed to unify such diversity but also to remember the common past. There's no nostalgia behind this, though: the empire cannot return in *Mitteleuropa*, most of which is now part of the European Union, "but the values of politics-as-service and of peaceful coexistence can. Nowadays, there's great need of those values," remarks Paolo Petziol, chairman of the *Mitteleuropa* Cultural Association that has been promoting the Giassico meetings for over 30 years.

Such celebrations leave many people astounded, as the object of celebration is none else but the sworn enemy of Italian independentists from 1848 to 1914. The fact that he's still remembered means that he passed the exam of history and survived the barrage of patriotic rhetoric. Let's try to understand why.

"Good Kaiser Franz" was his nickname all over the empire. He's one of the very few people in history remembered on the date of his birth instead of his death, and this gives a kind of infinite projection to his life.

Let's note that *Mitteleuropa*, the area where his empire stood, managed to withstand revolutions and wars of independence, two world wars, Communism and its collapse. Nowadays it's not a State but a peculiar lifestyle, a culture that gave rise to some very noteworthy people (ranging from Sigmund Freud to the Strauss family of composers, from Gustav Klimt to Franz Kafka, to mention but a few), and left behind the awareness that Europeans can be united even though their roots may be different. That's no small legacy, and in a sense this awareness is part of the foundations of today's European Union. "And nobody can understand that better than the Canadians, a people formed through a thorough mixing of heritages," continues Petziol.

**In three days a letter went from Trieste to Krakow**

There was also the orderly life, guaranteed by a State that gave certitude to its citizens, in things both great and small. "My grandfather used to tell me that in the early years of the 20th century a letter only took three days to go from Trieste to Krakow," told to me a long time ago by the grandson of a former



# secret weapons of "Good Kaiser Franz"

## A legacy of tolerance and multiculturalism

**SPECIAL SERIES**

With two articles on Mitteleuropa we continue our series on "Newest Europe," which has raised our readers' interest. It is often said that the European Union was born 50 years ago to put an end to fratricide wars in the Old World. It is true, but there are much older foundations for it, which can be traced back to the social, cultural and political models that the Habsburg imposed on their empire. Knowing those models can help us understand how Europeans managed to replace ancient, ferocious enmity with a pact that has endured over half a century of peace.

All the instalments of the "Newest Europe" series are available on the Web sites of *Corriere Canadese* and *Tandem* under the headings of *Gli Speciali del Corriere* and *Special Series* respectively.

official of the Imperial Royal Mail.

Life in Habsburg Mitteleuropa was far from grey: Vienna at the time was hedonistic and sensual, full of *joie de vivre* like no other European capital; arts and sciences flourished freely, and the emperor, for instance, opened the exhibitions of Secession artists, who were not among his fans. Franz Josef embodied all this, and more. Naturally, his memory did not fade upon his death.

Everybody knows that he wasn't an eagle, but he managed to create a model of government that is still regarded as extraordinarily modern, because in an age of rampant colonialism and assimilation, the Habsburg empire practiced multiculturalism. Even Pierre Trudeau drew inspiration from it in designing Canada's multiculturalism, which in fact displays significant similarities with the Austrian kind. For instance, Catholic Austria had imams and rabbis in its army. And that was almost a century ago.

Enthused (in 1848) when the culture triggered by the French Revolution seemed to require heads of State to be exuberant leaders, Franz Josef stood out because he embodied normality. That's what his subjects wanted. He did not disappoint them, and the daily culture he imposed on his empire was sound administration, i.e. refusal of excess, respect for authority, honesty, efficiency, correctness; also, acceptance of novelties without repudiating the old ways. This was the counterrevolution of "Good Kaiser Franz."

Especially in his early years he was not a liberal ruler: he was still too young and under the influence of Lothar Meternich, the ultraconservative Prime Minister who had steered the policies of his predecessors. He always relied on the pragmatism - occasionally quite a bit stolid - of the Habsburg, which helped him handle the far from disinterested advice coming from other great powers (especially Russia and Prussia) as well as the centrifugal trends of the ethnic groups under his rule, increasingly lured by independence. He ruled with diplomacy, occasionally with strength of arms, but mostly with laws and a strong economy that ensured prosperity and stability to larger and larger strata of the empire. Under him, Vienna became the capital of a multinational empire that granted space and respect to national identities.

**The dress rehearsal of the end of the world**

All this was made possible because Franz Josef, battered but practically unscathed in the independence wars fought in Europe from 1848 to 1860, managed to ensure almost 50 years of peace to his State. World War I destroyed everything, and dissolved the beacons of millions of Europeans. Joseph Roth did not exaggerate in calling that war "the dress rehearsal of the end of the world;" he reflected a widespread opinion.

Now, with *Risorgimento* rhetoric and patriotic fervour out of the way, that opinion has consolidated as supported by several studies. The old emperor is now regarded, despite the many mistakes he made in his long life, as having ruled over an extraordinary model of State: strong because authoritative, not the other way around.

The agreement of Yalta, stipulated among the winners of World War II, split Europe in two: Western Europe under Anglo-American influence, Eastern Europe under Soviet influence, separated by an "iron curtain." With time, Western Europe countries took the path to mature liberal democracy, while their Eastern counterparts became "people's," i.e. Communist, republics. Researching what might have survived of the Mitteleuropa of old wasn't easy at the time, especially because - with the exception of Austria - the rest of the former empire were police states, sworn enemies of the West. Getting in was a deed in itself with its own hazards.

This scribe ran the risk, as did Paolo Petziol, who - in addition to chairing the Mitteleuropa Cultural Association - is now the honorary consul of the Czech Republic in Udine. Each of us went looking for Franz Josef's tracks, in years where even mentioning his name might land us in jail, and one had to masquerade as a student (as Petziol did) or amateur historian (as this scribe did).

"Yet," remarks Paolo Petziol, "taking police and secret services - obsessed with spies and agents provocateurs - for a ride was kind of fun, looking for the remains of Mitteleuropa among Prague's narrow streets, small houses under castle Headcany or in Budapest's Eighth district, the Jewish neighbourhood. What an emotion, when I discovered that the new order imposed from Moscow hadn't



Paolo Petziol

succeeded in bending Eastern Europeans to its will. Even under the Soviet heel, the culture of the coffee shops where people could spend hours reading and writing on small marble tables, privacy as respect for oneself and for others, fair play as an essential component of civilized life survived. Also, a natural acceptance of foreigners; the Habsburg multiculturalism hadn't faded, and it maintained that nobody was a stranger in Mitteleuropa."

**The Soviets did not know what tolerance was**

"With one exception: the Soviets," I add.

"Well, yes, because they were invaders who went about imposing models that were extraneous to that century-old culture. More than that: because the Soviets did not know the value of tolerance, the strongest point of that culture. Just think, the national anthem of the Habsburg Empire was sung not only in the languages of its 13 component states, but also in Hebrew, which was a language without a state. However, Jews were an integral part of society; the empire acknowledged this and behaved accordingly."

I'm opening my memories. "The Soviets had this fixed idea of their language. They had it taught to Eastern European schoolchildren in grade school, believing that this would eventually lead to an easier assimilation of those populations. I have Hungarian and Bohemian friends who hated studying a language and culture that they felt totally extraneous. As a result, after a decade of schooling, little of that language and culture stuck. We saw that after the dissolution of the Soviet Union."

"That was only natural," says Petziol. "The people of Mitteleuropa came from a culture that had never been an imposition, that's why it survived. Social and cultural models were shaped by centuries of customs, and rulers could only acknowledge them. The Habsburg never dreamed of imposing anything; on

the contrary they were the first to submit to the dominant models. Take Franz Josef, for instance: when he ascended to the throne, people expected the emperor to be the first servant of the State. And he was: meticulous, punctual, honest, hard-working. Another dominant model was that of a sober life, free from excess. Well, do you know where he slept? On an iron bed, no different from the standard in use in his army; and his everyday dress was the uniform of a junior officer, without rank or decorations. His authority and credibility were not predicated on his appearance. Here's something else about language: German was the lingua franca of the empire, but local languages had the same dignity. Not only that: the Constitution of 1867 guaranteed the services of an interpreter to a Hungarian citizen, for instance, who had to do official business in Vienna but couldn't speak German. Tell me, can you think of any other State that did likewise, in modern times?"

**When the dam failed nationalism spread**

"What is," I ask him, "the legacy that the Habsburg Empire left to Europeans?"

"Their common Mitteleuropean identity, which has become a European trait. That's why there is no nostalgia in our celebrations in Giussico. There's nothing to regret, but a lot to analyze, because generations of men and women who built the foundations of our culture found in the empire the best way to bring their diversity together. Stefan Zweig wrote that people lived in tolerance, and that, 'educated every citizen, even unwittingly, to be supranational and cosmopolitan.' The best summary of today's Mitteleuropa comes from a musician from Trieste. 'It's the place where Verdi and Wagner can both be understood.' Where else can you find anything like this?"

"Why, with the fall of the Habsburg Empire in the Great War, did nationalism overwhelm supranational and cosmopolitan ideals?"

Petziol smiles bitterly. "The great degeneration, as I call nationalism," he replies, "was already around at least 30 years before World War I: it was a physiological disease caused in part by independence movements. The empire managed to keep it at bay by exalting its supranational and cosmopolitan character, and underscoring coexistence. It was the only possible dam: faced with degenerations of reason, irrationality is never the answer. The Great War breached that dam. If people had had foresight, the catastrophe might have been averted, but too many people had their eyes on the spoils of the Habsburg Empire. They split those spoils, but that ended up causing the deaths, massacres, efferate crimes and long destabilization in the Balkans brought by nationalism." ♦

19 - To be continued

# Concerto Augurale

Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo Isontino

Giovedì 28 Dicembre - ore 20.30

Coro "LA CLAPE"  
di Cervignano del Friuli  
diretto dal *m. Alessandro Colautti*  
organo: *m. GianLuigi Maras*

**SIETE TUTTI INVITATI**  
**INGRESSO LIBERO**

## CONVOCAZIONE

dell'Assemblea Ordinaria dell'Associazione Culturale Mitteleuropa

*La S. V. è invitata, in qualità di socio, all'Assemblea Ordinaria  
dell'Associazione Culturale Mitteleuropa  
che si svolgerà*

**Sabato 27 Gennaio 2007 alle ore 17.00**

presso la Sala dei Musei Provinciali in borgo Castello a Gorizia.

Verrà discusso il seguente Ordine del Giorno:

Relazione attività dell'anno sociale 2006

Approvazione Bilancio consuntivo 2006

Programma attività per l'anno sociale 2007

Approvazione Bilancio preventivo 2007

Varie ed eventuali

Dal 1974

Il Presidente  
*Paolo Petziol*